

L'ACROPOLI E IL PALAZZO DEI TIRANNI  
NELL'ANTICA SIRACUSA  
STORIA E TOPOGRAFIA

LUIGI POLACCO s.e., ROBERTO MIRISOLA

Nota presentata  
nell'adunanza ordinaria del 27 marzo 1999

*Ortigia*

Quella parte della attuale città di Siracusa, che un ampio e profondo canale separa dalla terraferma, ha oggi il nome di Ortigia così nei documenti amministrativi come in tutti gli atti ufficiali e nel linguaggio corrente. In antico, cioè presso i Greci e poi i Romani, era detta *Nesos* (in dialetto ionico) oppure *Nasos* (in dialetto dorico) ovvero nel corrispettivo latino *Insula*, che significano appunto *isola*. Con questi nomi appare identificata in tutti i più antichi testi storici. Intendo quanti sono a noi pervenuti: Tucidide, Platone (*Epistole*), Polibio, Cicerone (*in Verrem*), Diodoro Siculo, Tito Livio, Plutarco (*Vite*), e qualche altro minore.

Il nome *Ortygia*, riferito all'odierna isola, si incontra solo nei testi poetici più antichi come epiteto, largamente diffuso nel mondo greco, di Artemide, di cui sede, nel caso specifico, è vista appunto l'isola siracusana. Così Pindaro, (*Pyth.* II, 5-6 (a Gerone): εὐάρατος Ἰέρων ἐν ᾧ κρατέων | τελαυγέσιν ἀνέδησεν Ὀρτυγίαν στεφάνοις, | ποταμίας ἔδος Ἀρτέμιδος ἃς οὐκ ἄτερ | κείνας ἀγαναῖσιν ἐν χερσὶ ποικιλανίους ἐδάμασσε πώλους. "Gerone dal bel cocchio, vincitore con esso, cinse di fulgenti corone l'Ortigia, sede di Artemide fluvia, non senza il cui aiuto con morbide mani domò le puledre dalle variopinte redini".

Ancora Pindaro, *Nem.* I, 13: Ἀμπνευμα σεμνὸν Ἄλφειοῦ | κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος Ὀρτυγία, | δέμνιον Ἀρτέμιδος.



“Venerando respiro di Alfeo, germoglio dell’inclita Siracusa, Ortigia, giaciglio di Artemide”. Qui Alfeo si dice aver tratto respiro, dopo aver inseguito Artemide-Aretusa, la quale a sua volta aveva trovato giaciglio là dove poi sarebbe nata la grande Siracusa.

Infine Pindaro, *Ol.* VI, 92: εἰπὼν δὲ μεμνᾶσθαι Συρακοσσᾶν τε καὶ Ὀρτυγίας | τὰν Ἰέρων καθαρῶ σκάπτω διέπων.

“Dì che ricordino Siracusa e Ortigia che Gerone tiene con scettro incorrotto”.

Ma la più antica menzione di Ortigia è in un frammento di Esiodo (*Hes. Pap. Oxyr.* 1358 fr. 2 col. 1 = fr. 150, 26 Merkelbach-West): Ἀτλαντος τῶρος] αἰπὺ κ[αὶ Αἴτν]ην παιπαλόεσσαν | Ὀρτυγίην Λαιστ[ρ]υ[γον]ίην τε γενέθλην, “Laguzzo monte di Atlante e l’Etna scoscesa, Ortigia e la stirpe Lestrigonia”, dove però è tutt’altro che certo il riferimento all’Ortigia di Sicilia, in quanto Ortigia sono denominate anche altre sedi del culto di Artemide<sup>1</sup>.

Solo in età ellenistica e soprattutto poi romana l’epiteto “Ortigia” assume esplicito riferimento toponomastico<sup>2</sup>. A parte sempre le frequenti testimonianze poetiche<sup>3</sup>, di particolare importanza sono i seguenti due passi. Uno è di Strabone (VI, 2,4 C 270): (Augusto) τὸ δὲ συνοικούμενον τὸ πρὸς τῇ νήσῳ τῇ Ὀρτυγίᾳ μέρος ὡήθη δεῖν οἰκίσαι βέλτιον, ἀξιολόγου πόλεως ἔχον περίμετρον, “(Augusto) ritenne che la parte abitata volta all’isola Ortigia fosse la migliore per essere colonizzata, avendo il perimetro di considerevole città”. Si tratta dei quartieri di Acradina, *Neapolis* e *Tyche*, lasciata fuori l’Eripole.

Esplicito nel considerare Ortigia niente altro che un epiteto di *Nesos* è l’altro passo, di Diodoro, V, 3,5: (μυθολογοῦσι)... τὴν δὲ Ἀρτεμιν τὴν ἐν ταῖς Συρακούσαις νήσον λαβεῖν παρὰ τῶν θεῶν τὴν ἀπ’ ἐκείνης Ὀρτυγίαν ὑπὸ τε τῶν χρησμῶν καὶ τῶν ἀνθρώπων ὀνομασθεῖσαν.

<sup>1</sup> Per questo frammento di Esiodo si tenga presente anche il passo di Strabone, I, 2, 14 = C 23, dove si parla della pretesa di Eratostene, secondo cui Esiodo farebbe viaggiare Ulisse lungo le coste della Sicilia e dell’Italia, toccando tra altro Ortigia, τοῦ πρὸς Συρακούσαις νησίου, “l’isoletta davanti Siracusa”. Per altre sedi del culto di Artemide come Ortigia v. Nicandro di Colofone (*FGrHist* 271-272) in *Schol. Apoll. Rhod.* I, 419.

<sup>2</sup> Vedremo oltre i motivi del mutamento, cfr. p. 173.

<sup>3</sup> *Virg. Aen.* III, 692-694; *Ov. Met.* V, 498 s.; *Ov. Fast.* IV, 471; *Sil. It.* XIV, 2.



“(Secondo il mito) Artemide ricevette dagli dei l'isola nelle Siracuse che da lei così negli oracoli come presso gli uomini fu denominata Ortigia”.

Ma è da ricordare ancora che, secondo Plutarco (*Mor., Am. Narr.*, 773 B), Archia, il corinzio fondatore delle Siracuse, diede alle sue due figlie ivi nate i nomi di Ortigia e Siracusa; e, secondo Pausania V, 7, 2-3, Aretusa, sfuggendo alle nozze, passò “nell'isola di contro alle Siracuse chiamata Ortigia”, ἐς τὴν κατὰ Συρακούσας, καλουμένην δὲ Ὀρτυγίαν, e ad Archia l'oracolo delfico annunciò: Ὀρτυγίη τις κείται ἐν ἠεροειδεῖ πόντῳ | Θρινακίης καθύπερθεν, ἐν Ἄλφειοῦ στόμα βλύζει | μισγόμενον πηγαῖσιν εὐρρείτης Ἀρεθούσης, “in fosco mare giace una Ortigia, al di sopra della Trinachia, dove gorgoglia la foce dell'Alfeo nel mescolarsi alle sorgenti di Aretusa dalla bella corrente”.

È lo stesso mito a cui si riferisce ancora Pausania, VII, 54, 3, “attraversato anche questo mare grande e violento, appare Alfeo, in Aretusa mescolando l'acqua”.

Se dunque il nome di Ortigia appare nel racconto mitico e nelle trasfigurazioni poetiche, quello ufficiale del racconto storico e nella lingua del luogo per lungo tempo resta però solo incontestabilmente *Nesos-Nasos-Insula*, “Isola” per antonomasia.

### o) L'“isola” e la terraferma

Il caso vuole che quest'“isola” tale non fosse affatto o per lo meno tale, morfologicamente parlando, divenisse solo molto più tardi. È esplicito a questo proposito un passo di Tucidide, VI, 3,2, secondo cui Siracusa si compone di due città, una interna, ἡ πόλις ἡ ἐντός, e una esterna, ἡ ἔξω, cioè *Nesos* e la restante città. Può sembrare strano aver considerata *interna* un'“isola”, che si immagina aperta sul mare, ed invece *esterna* l'altra città, che si immagina parte della più estesa terraferma. Ma le Siracuse<sup>4</sup> erano caratterizzate da un grande impianto portuale diviso in due (un porto maggiore e uno

<sup>4</sup> Cic. *Verr.* II, IV, 118-119, dice che di quattro città era composta *ea tanta urbs*. Riconsidereremo tutto il passo più avanti, cfr. p. 202 s.



minore) dall'“Isola” che in mezzo ad esso si protendeva <sup>5</sup>. È dunque rispetto ai porti che *Nesos* è intesa interna e di conseguenza esterna ad essi l'altra città.

Ma infatti il passo di Tucidide è, da un punto di vista storico e topografico, importante anche per quello che dice oltre: (τῆς Νήσου) ἐν ἣ νῦν οὐκέτι περικλυζομένη ἢ πόλις ἢ ἐντός ἐστίν, “(l'isola), nella quale è la città interna, oggi non più battuta intorno dai flutti”, cioè in altre parole non più isola <sup>6</sup>.

Tucidide compone la sua storia negli ultimi decenni del V secolo a.C. Ma già Ibico, poeta di Reggio, vissuto nella I metà del VI secolo, scriveva (secondo Strabone, I, 3, 18, 59) che era congiunta alla terraferma da un χῶμα λογαίου λίθου, un argine di pietra grezza, detta ἐκλεκτόν, cioè raccogliatrice <sup>7</sup>. Questo χῶμα doveva sussistere ancora al tempo di Tucidide, ma già prima al tempo di Archia, per-

<sup>5</sup> In questo senso, a nostro avviso, va letto il passo di Strabone, VI, 2, 4 = C 270: ἐκατέρωθεν δὲ τῆς νήσου λιμὴν ἐστὶ μέγας, ὧν ὁ μείζων καὶ ὀγδοήκοντα σταδίων ἐστὶ, passo in sé erroneo, in quanto la misura (cioè la lunghezza della costa) del Porto maggiore (il Porto Grande), valutata in 80 stadi, all'incirca 14 km, è assai sproporzionata (così nota anche FR. LASSERRE nell'ediz. BB.LL., t. III, 1967, p. 162 nota 3), mentre corrisponde bene all'insieme dei due porti, appunto quell'insieme che nel passo prende l'equivoca qualificazione di λιμὴν μέγας. La sproporzione assume valore anche maggiore, se si tiene conto che a quel tempo il livello marino era molto più basso dell'attuale e quindi il bacino del Porto Grande era molto più ristretto che non ora. Ciò è accertato per i secoli VIII-V a.C. (R. MIRISOLA, L. POLACCO, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (sec. VIII-V a.C.)*, Venezia 1996, LXVI Mem. Ist. Ven. SLA. cl. sc. mor., pp. 14-34); in età augustea era già avviata una controtendenza, comunque ancora lontana dai valori attuali (*ibid.*, pp. 12-14). Viene il sospetto (che si avanza però molto cautamente) che il passo ora citato di Strabone sia corrotto e che in luogo di ὁ μείζων si possa leggere τὸ μῆκος, intendendo con ciò la misura complessiva dell'intero (μέγας) λιμὴν. Significativo è il καί, che davanti ad un numerale acquista il significato di *perfino*, *addirittura*, comprensibile se riferito appunto a quel μέγας λιμὴν.

<sup>6</sup> Su questo preciso significato di περικλυζομένη cfr. *Om. Il.* 14, 392 e *Od.* 9, 481 e 541.

<sup>7</sup> Così crediamo debbano interpretarsi gli aggettivi λογαῖος e ἐκλεκτός, non già, come talora si intende, in senso positivo di *scelto*. Si trattava di un grande argine costruito con una larga gettata di grosse pietre, raccolte in giro e non appositamente lavorate. Vengono in mente i famosi “murazzi”, con cui la Repubblica di Venezia, *ausu romano aere veneto* (come suona una epigrafe a suo tempo appostavi), là dove la striscia di sabbia del Lido era esile e sottile, separò dal mare la laguna: l'opera fu grandiosa ed è tuttora esistente e valida.



ché ancora più basso era allora il livello marino e inoltre la presenza dei due fiumi, uno proveniente dalle basi dell'Epipole poco a W del Temenite e sfociante nel Porto Grande, l'altro da una sorgente a NW della chiesa di S. Giovanni Battista e sfociante nel Porto Piccolo<sup>8</sup>, portava ad un accumularsi di detriti proprio lungo le sponde del promontorio separante i due porti e soprattutto alla testa di esso, di fronte a quella che chiamiamo Ortigia.

In età preellenica e preistorica per le alterne vicende del livello marino e del bradisismo<sup>9</sup>, l'"isola" con ogni probabilità era effettivamente tale e dovette poi continuare ad essere così denominata; ma anche ragioni di difesa e di opportunità ambientale la fecero in età greca circondare di mura e così "isolare", tanto più che, come apprendiamo dal passo di Tucidide sopra considerato, poco dopo anche l'altra parte, per così dire di terraferma, ebbe una sua specifica cinta di mura.

Il maggior problema in realtà è un altro. Vista l'"isola" collegata alla terraferma, dove va collocato il punto di sutura (o di distinzione) tra esse? in testa o alla base di quello che oggi per la presenza del canale della Darsena a noi appare un promontorio ma in realtà era un istmo? Proprio il fatto che nelle fonti ripetutamente ricorra l'espressione ἡ καλουμένη Νῆσος (o in latino – Cicerone citato – *quae appellatur Insula*), "la così detta isola", ciò fa pensare che, contrariamente allo stato odierno, almeno nei primi secoli dell'età greca la lingua di terra intermedia fosse considerata più un appendice della città *interna* (cioè quella tra i due porti) che della città *esterna* (la Acradina). La situazione invece si capovolgerà nelle età successive in seguito al taglio del canale tra i due porti per ritornare in un certo modo solo in età spagnuola (XVI sec. d.C.) allo stato unitario primitivo<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, p. 32 s.

<sup>9</sup> Per questi fenomeni e le loro conseguenze cfr. MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, pp. 14-32.

<sup>10</sup> Gli Spagnuoli faranno dell'istmo una potente piazzaforte, isolata da due canali, uno dov'è l'attuale Darsena, l'altro in capo all'istmo, all'incirca lungo via Somalia fino al c.d. Pantheon. Per maggiori dettagli cfr. L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Siracusa tra due secoli, 1600-1695*, Palermo 1998. In tal modo la piazzaforte, collocata tra Ortigia e la terraferma, si costituiva anello di collegamento e chiusura tra l'una e l'altra.



Per quanto tempo la città *interna* comprese anche l'attuale promontorio? in altre parole: quando fu tagliato il canale in capo a questo?

Cicerone (*Verr.* II, IV, 117) ci dà la prima testimonianza della esistenza di un ponte (e quindi di un canale trasversale): *Eorum coniunctione pars oppidi, quae appellatur Insula, mari disiuncta angusto, ponte rursus adiungitur et continetur*. "Nel punto, dove i due porti si congiungono, quella parte della città fortificata che si chiama Isola e che una stretta lingua di mare separa dal resto, di nuovo mediante un ponte gli si ricongiunge e ne viene tenuta insieme" <sup>11</sup>.

La separazione netta dell'attuale Ortigia dall'istmo può essere stata dovuta a tre circostanze: una di maggior difesa, ma soprattutto una seconda di maggior profitto, derivante dal congiungimento diretto dei due porti nel punto più adatto e infine anche di un progressivo innalzamento del livello marino (e dell'altro fenomeno geologico detto bradisismo) che in età ellenistica e romana dovette forse rendere meno agevole il transito, donde in ogni caso la necessità di un passaggio sopraelevato.

Quanto all'epoca della trasformazione, dato il totale silenzio delle fonti in argomento (il passo citato di Cicerone resta solo un *terminus post quem*) <sup>12</sup>, si può osservare che il taglio del canale, per il suo carattere eminentemente funzionale ai due porti, potrebbe essere stato dovuto a qualcuna delle sistemazioni urbanistiche a cui via via, a partire da Dionigi I, quei luoghi strategici furono sottoposti <sup>13</sup>. Va comunque tenuto presente che ponte e canale non sono due opere strettamente connesse, ma possono essersi sfasate nel tempo per

<sup>11</sup> Si pensi al caso analogo, anche più vistoso, del Peloponneso, ἡ Πέλοπος νῆσος, "l'isola di Pelope" (*Ecat.*, *FGrHist* 1 F 119; *Tuc.* I, 9, 2; *Strab.* VII, 7, 1, C 321 e altri), congiunta alla Megaride da un ampio ἴσθμός (passaggio, istmo), che sarà tagliato solo in epoca moderna. Da notare inoltre che il toponimo *Isola* è frequentissimo in Sicilia. (G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo 1994<sup>2</sup>, s.v.) anche per località sia di pianura sia di montagna.

<sup>12</sup> Si tenga presente che Cicerone si esprime così nel 70 a.C., data della famosa causa contro Verre.

<sup>13</sup> Possiamo osservare che nel racconto tucidideo dell'assedio ateniese a Siracusa una parte delle navi siracusane, in occasione della 1ª battaglia navale (VII, 22-24), si trasferisce dal Porto Piccolo nel Porto Grande passando per il mare aperto; non c'è dubbio che almeno allora non esisteva alcun passaggio diretto tra i due porti.



successivi approfondimenti del canale e conseguenti forme della struttura destinata ad attraversarlo. I due aspetti principali della trasformazione, il militare e l'ambientale, possono anche non aver coinciso. Forse ad un primo ponteggio (γεφύρωσις, parola usata da Strabone, I, 3, 18, C 59) può aver pensato per primo Dionigi I, che ivi aveva collocato la sua sede di tiranno, come si dirà più avanti.

Ma sembra più probabile che solo molto più tardi, vicino all'età romana, se non forse a questa stessa, vada attribuita la definitiva sistemazione di quei luoghi <sup>14</sup>. Quando cioè in coincidenza quella parte dell'"isola" divenuta vera isola, cominciò, come si è detto poco fa, ad essere espressamente denominata Ortigia.

### *L'acropoli*

Ogni città greca aveva una acropoli, cioè un luogo più fortificato che il resto. Di norma, se il terreno lo consentiva, era il punto più alto (ἄκρα πόλις); esso è il luogo del primo insediamento, dove vengono collocati fin dall'inizio i culti più sacri e, nei regimi monarchici, era la sede del re, negli altri regimi il luogo delle prime magistrature: il luogo insomma dell'estrema difesa, per la quale era anche necessaria la presenza di acqua potabile.

Anche Siracusa ebbe la sua ἀκρόπολις e la parola ricorre spessissimo nei testi storici. Limitata da principio la città a *Nasos*, il punto più sacro doveva anche essere quello più alto <sup>15</sup>, dove furono collocati il tempio di Artemide, quello di Atena e molti altri <sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Non si dimentichi che in età greca, per quanto è a nostra conoscenza, la Sicilia conobbe un solo ponte come struttura architettonica, quello a circa 2 km da Siracusa sulla via che conduceva da una parte ad Eloro da un'altra ad Acre (MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, pp. 52, 67; IDD., introduzione a TUCIDIDE, *La spedizione ateniese contro Siracusa*, Siracusa 1998, pp. 33-36, 48 s., d'ora in poi citato solo *Introduzione*. V. anche B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, Milano 1958<sup>2</sup>, p. 484 s.

<sup>15</sup> +18 m slm attuale.

<sup>16</sup> Gli scavi condotti da P. ORSI (*Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1910-1917*, in "Mon. Ant. Lincei" XXV, 1919, coll. 353-759) hanno messo in luce resti di luoghi di culto anche arcaicissimi, comunque anteriori sia all'*Artemision* sia all'*Athenaion*. Questi scavi sono stati ripresi di recente ma non ancora resi noti in sede scientifica.



Lì presso i primi tiranni della città, i Dinomenidi, dovettero avere le loro personali dimore, οἰκίαι<sup>17</sup>. Poco discosti erano la grande sorgente di Aretusa e un luogo di approdo<sup>18</sup>. I Dinomenidi tra l'altro erano anche sacerdoti di Demetra<sup>19</sup> e in Ortigia, più o meno presso piazza Archimede, quindi nelle vicinanze di quei templi, non doveva mancare un santuario tesmoforico<sup>20</sup>.

Tuttavia la limitata estensione dell'isola-Ortigia, che certo fu subito tutta fortificata essa stessa<sup>21</sup>, fa supporre che non esistesse in essa una acropoli autonoma nel senso stretto della parola; quando invece l'abitato si estese profondamente anche in terraferma ed ebbe diverse e sue proprie fortificazioni, sempre più spostate verso l'interno<sup>22</sup>, fu evidentemente visto nell'"isola" il luogo privilegiato di difesa della maggiore città.

Ciononostante da diversi passi di autori antichi risulta una chiara distinzione tra "isola" e "acropoli", come due entità tra loro in rapporto ma non coincidenti.

Corn. Nep. *Dion*, 5, 5-6: Dione riesce ad impadronirsi della intera città di Siracusa, meno l'acropoli e l'isola, *praeter arcem et insulam*.

Diod. XVI, 70, 1-4: Timoleonte induce Dionigi II a consegnargli l'acropoli, quindi, impossessatosi di *Nesos* e dei forti prima sottomessi al tiranno, fa abbattere le acropoli di contro a *Nesos*, τὰς κατὰ τὴν Νῆσον ἀκροπόλεις<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Lo si deduce indirettamente da tutti i passi sopra riportati di Pindaro, nei quali Gerone appare strettamente correlato a Ortigia-Artemide. Cfr. L. POLACCO, *L'arte di Siracusa greca*, Lugano 1998, "NAC" suppl. IV, pp. 22-24, 34.

<sup>18</sup> Dell'esistenza di un approdo presso la fonte Aretusa siamo informati da Diod. XVI, 18, 4 (cfr. oltre p. 188) e poi da Livio (XXV, 30, 6-7) a proposito della conquista di *Nesos* da parte dei Romani. (Cfr. oltre, p. 201 s.).

<sup>19</sup> Hdt. 7, 153.

<sup>20</sup> POLACCO, *L'arte*, pp. 28, 31.

<sup>21</sup> Tuc. VI, 3, 2, già citato.

<sup>22</sup> POLACCO, *MIRISOLA*, *Introduzione*, pp. 14-17, tv. VIII.

<sup>23</sup> Il plurale usato qui da Diodoro (e non solo qui e anche da altri autori) non va, a nostro avviso, preso alla lettera ma deve piuttosto intendersi come un uso generico della parola ἀκροπόλεις, pari a quello di forti, fortezze, luoghi o edifici fortificati, dei quali nei racconti delle vicende siracusane si trovano frequenti e specifiche menzioni, come avremo modo di constatare ulteriormente: arsenali, depositi, officine, torri e soprattutto le stesse dimore dei tiranni. Non è comunque il caso di pensare al passo di Floro, I, 22, 34, dove si parla di tre *arces*. Queste *arces* sono da-



T. Livio, XXIV, 21: Adranodoro; ucciso Geronimo a Lentini, rinforza di guardie *insulam et arcem* e ogni altro luogo opportuno.

Plut., *Tim.* 9, 3: Niceta, vinto Dionigi II e impadronitosi di gran parte di Siracusa, respinge il tiranno εἰς τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὴν καλουμένην Νῆσον, "nell'acropoli e nella c.d. Neso".

Queste ripetute e varie citazioni, anche se tutte di autori latini o vissuti in età romana, non permettono di spiegare come forma retorica di endiadi: "l'acropoli dell'isola". Il problema di base non è tanto infatti sulla distinzione ἀκρόπολις-Νῆσος o *arx-insula* quanto da una parte sulla reale estensione della cosiddetta isola dall'altra sull'effettiva collocazione dell'acropoli rispetto appunto a quella. Se da principio Siracusa era limitata all'"isola" e poi via via si estese sempre più nell'interno della terraferma, quali nel corso del tempo furono effettivamente i limiti dell'una o dell'altra? quale il rapporto topografico e ambientale tra loro? dove l'acropoli?

È facile osservare come da un punto di vista morfologico l'istmo, che oggi sembra protendersi come un promontorio verso Ortigia, è in realtà parte di questa, in quanto assieme a questa concorreva, come dice Cicerone, a distinguere e determinare i due porti, il Grande a sud e il Piccolo a nord. Ancora, da un punto di vista geologico, l'istmo è strutturalmente collegato con l'attuale Ortigia, formato com'è da un solido basamento calcarenitico che, inclinato in superficie verso est, riemerge poi per congiungersi al dorso calcareo di Ortigia<sup>24</sup>.

La conferma, vorrei dire definitiva, di una unità istmo-Ortigia viene dallo scoliaste del verso di Pind. *Pyth.*, 2,6, già sopra ricordato: ἐπὶ χερρονήσου ἢ πόλις τῶν Συρακουσίων κεῖται, γινομένου τινὸς ἰσθμοειδοῦς τῇ μὲν ὑπὸ τοῦ μεγάλου λιμένος, τῇ δὲ ὑπὸ τῆς ἐπὶ θάτερα θαλάσσης, "la città di Siracusa giace a mo' di penisola, mentre una specie di istmo separa di qui il Porto Grande, di lì il

(I. Floro messe in rapporto a un *triplex murus*, da intendere, a nostro avviso, come la triplice cinta muraria di Siracusa, l'arcaica, quella del tempo dell'assedio ateniese, la grande cintura dionigiiana (cfr. POLACCO, MIRISOLA, *Introduzione*, pp. 14-17), che avevano i loro maggiori punti di forza rispettivamente nell'"isola", nel Temenite e all'Eurialo.

<sup>24</sup> Questo ha intuito, ma, a nostro avviso, non esattamente interpretato, H.P. DRÖGEMÜLLER, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt*, Heidelberg 1969; ora cfr. POLACCO, MIRISOLA, *Introduzione*, p. 15.



mare opposto". La città, a cui allude lo scolio, è, analogamente a quanto abbiamo letto prima in Tucidide, quella interna, ἡ ἐντός, l'istmo-Ortigia<sup>25</sup>.

Da un punto di vista poliorcetico fa testo appunto il passo già ricordato di Tucidide, dove si dice che le due città, quella *interna* e quella *esterna*, erano ambedue fortificate. Tucidide non dice quale fosse l'estensione delle due città, ma il chiamarle una *interna* e una *esterna*, fa ben capire che l'*interna* è la parte interna al complesso dei due porti, cioè non solo Ortigia ma anche l'istmo. E ciò è ben comprensibile, se pensiamo alla necessità di proteggere *tutto* il Porto Piccolo, che è un porto *interno*<sup>26</sup>, e in conseguenza di proteggere di mura tanto il lato nord dell'istmo, cioè quello verso il Porto Piccolo, quanto anche l'opposto lato sud, quello verso il Porto Grande.

Poiché poco fa abbiamo escluso la presenza di una specifica fortezza-acropoli nell'interno di Ortigia e d'altra parte i passi sopra elencati escludono una identità tra "isola" e acropoli, non resta che pensare da una parte ad una *cosiddetta* isola, cioè un territorio più esteso di Ortigia, da un'altra parte ad una collocazione dell'acropoli inserita ma distinta da essa.

Considerato dunque anche l'istmo parte integrante del sistema Porto Grande-Porto Piccolo, tenuto conto ancora, come tosto vedremo, dell'insediarsi nell'istmo di stabilimenti di fondamentale importanza politica e militare (residenze dei tiranni, arsenali, magazzini, portici) prima o poi è certo subentrata la necessità, testimoniata più volte dalle fonti che passeremo ad esaminare, di chiudere con un muro trasversale l'istmo in modo da creare di esso un vero e proprio baluardo autonomo rispetto a tutti i luoghi circostanti. In tal modo l'istmo più che estrema parte della regione di terraferma, quella chia-

<sup>25</sup> Forse lo scoliaste ha commesso un errore (ai nostri fini non influente): sarebbe stato più chiaro e aderente, se avesse detto ὑπὸ τοῦ μικροῦ (anziché μεγάλου) λιμένος in contrapposizione quindi all'altro, il Grande, che è quello effettivamente aperto al mare, mentre il Piccolo è più ristretto e in buona parte chiuso.

<sup>26</sup> Soprattutto quella parte, vero e proprio bacino chiuso, detta Λάκκιος (POLACCO, MIRISOLA, *Introduzione*, p. 16), come si evince chiaramente dal racconto di Cicerone sull'aggressione di alcuni pirati fin dentro la città di Siracusa (*Verr.* II, IV, 84-85, 95-100). Avremo occasione di ritornare su questo episodio, v. oltre p. 205 ss.



mata Acràdina<sup>27</sup>, più che appendice di Ortigia, è invece da considerare cerniera tra esse, parte integrante e maggiormente difesa del complesso della piazzaforte marittima di Siracusa, esso la grande acropoli, il vero fortalizio della città. Ce ne darà conferma, come tosto vedremo, la lettura dei vari testi storici.

### Il tyranneion

*I due Dionigi e Platone.* Abbiamo ritenuto, per gli argomenti sopra esposti, che la dimora dei Dinomenidi, τὰ οἰκία (dire reggia è forse ancora improprio), fosse in Ortigia nel luogo dei maggiori culti della città e nella parte più alta di essa.

Quando però nel 406/5 Dionigi, non ancora tiranno ma con l'intenzione da semplice στρατηγός di diventarlo, da Gela, dove era stato chiamato nella imminenza del pericolo cartaginese, si accinse a rientrare con i suoi soldati a Siracusa, arrivò nel momento in cui il popolo usciva dal teatro al termine di uno spettacolo (Diod. XIII, 94, 1). Possiamo immaginare che l'incontro sia avvenuto mentre da un lato Dionigi entrava in Acradina per la porta "elorina", l'accesso, per così dire, normale per chi veniva da ovest<sup>28</sup>; al tempo stesso il popolo defluiva da nord passando per la porta temenitide<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Tale denominazione si deduce esplicitamente da Cic. *Verr.* II, IV, 119, ma ripetutamente ricorre in tutte le fonti storiche (fa eccezione Tucidide che la ignora). Corrisponde comunque alla fascia di territorio profonda circa 1 km in media, che, partendo dal Porto Grande, corona il bacino or ora ricordato del Λάκκιος (oggi borgata S. Lucia) per finire forse più tardi al mare aperto. Si tratta dell'area assai presto chiusa, per prima in terraferma, entro la cerchia delle mura arcaiche (POLACCO, MIRISOLA, *Introduzione*, p. 16 s. tv. VIII).

<sup>28</sup> Sulla attuale via Ermocrate, poco oltre il piazzale della stazione ferroviaria. Cfr. POLACCO, MIRISOLA, *Contributi*, p. 50 s.; IDD., *Introduzione*, p. 14; POLACCO, *L'arte*, p. 14.

<sup>29</sup> L'esistenza di questa porta, chiamata espressamente temenitide, τεμενίτιδα πύλαι, è testimoniata in Plut. *Dion.*, 29, 1 per un altro avvenimento di cui parleremo oltre (cfr. nota 54). Il Temenite, che nell'approssimarsi della spedizione ateniese (inverno 415/414) era stato tutto fortificato, cioè cinto di mura proprie (Tuc. VI, 75, 1), doveva avere almeno tre porte: una sicuramente ricordata da Tucidide, a nord, sulla sommità verso le Epipole (VI, 100, 1), una seconda, a sud, doveva senz'altro consentire dalla città l'accesso al santuario e al teatro, ambedue ovviamente frequentatissimi, una terza è logica supposizione vederla a ovest per mettere



Il giorno appresso nell'assemblea dell'ἀγορά, Dionigi fu acclamato στρατηγὸς αὐτοκράτωρ (Diod. XIII 94,4). Dopo essersi selezionata una forte guardia del corpo, φυλακὰς τοῦ σώματος, egli prese sede presso la stazione portuale, apertamente con ciò dichiarandosi tiranno, κατασκήνωσεν ἐν τῷ ναυστάθμῳ, φανερῶς αὐτὸν ἀνάδειξας τύραννον (Diod. XIII 96,2). In realtà già la nomina a στρατηγὸς αὐτοκράτωρ lo poneva in una tale considerazione ma tre fatti lo dichiaravano al popolo, almeno palesemente e, direi, di fatto, τύραννος, il darsi una guardia del corpo, il costituirsi una propria sede, specifica e distinta, il collocare questa sede nel posto più munito e strategicamente dominante della città, cioè in quell'istmo, punto di incrocio tra i due porti e le due città tucididee, di terraferma e di mare, e sede degli arsenali.

Con ναύσταθμος non si può intendere un semplice approdo, quali dovevano esserci diversi tanto nel Porto Grande quanto nel Piccolo, ma la vera e propria stazione portuale, comprendente, oltre agli approdi, il complesso degli arsenali, νεώγια, cioè i νεώσοικοι, gli alloggiamenti coperti per le navi<sup>30</sup>, e quanto è necessario al loro allestimento.

Il ναύσταθμος citato da Diodoro non poteva essere che nel posto più idoneo e disponibile, cioè nell'istmo, tra i due porti. Infatti nel Porto Grande, sulla riva sud dell'istmo, dove la pendenza è più dolce e più lunga, Tucidide<sup>31</sup> ci fa sapere che stavano i νεώσοικοι più antichi<sup>32</sup>; qui, sempre sulla riva sud, è ricordato uno stabilimento per la lavorazione delle pelli (la στοὰ σκυτική, citata da Polibio,

---

in comunicazione il Temenite con la campagna. È ovvio inoltre che una porta doveva trovarsi in corrispondenza anche sulle mura arcaiche di Acradina, sulla strada appunto per il Temenite. Tra queste ultime due porte certo a quella sulle mura arcaiche spettava il titolo di *temenitide* ricordato da Plutarco.

<sup>30</sup> Sono quelle costruzioni chiamate, in gergo marinaresco veneziano, *squeri* o *cavane* o *gagiandre*; esse esistono tuttora, numerose e splendide a vedersi, anche se oggi in totale disuso, nel monumentale arsenale di Venezia.

<sup>31</sup> Tucidide, VII, 25, 5 non nomina l'istmo, ma lo svolgimento della scararmuccia navale davanti ai νεώσοικοι, ivi narrata, implica la presenza di bassi fondali, come si deduce anche da Polibio, VIII, 5. Oggi, dopo i lavori per il porto marittimo e per l'attuale Darsena, la situazione è diversa.

<sup>32</sup> Il che vuol dire che già al tempo di Tucidide c'erano altri νεώγια più recenti, la cui ubicazione non può essere stata prevista che nel Porto Piccolo e, meglio ancora, in quella parte chiusa detta Λάκκιος. Avremo occasione di parlarne oltre, più diffusamente, cfr. p. 181 ss.



VIII, 5), certamente uno dei molti appartenenti agli arsenali. Qui il luogo doveva essere necessariamente molto frequentato per la presenza del personale marittimo e la multiforme attività degli arsenali. E qui infatti era più difficile imbarcarsi di nascosto (Plat. *Ep.* VII, 329 e). Tutte le fonti storiche stanno ad attestare che il τυραννεῖον di Dionigi I e del suo successore ebbe qui la sua stabile sede<sup>33</sup>. Cominciamo con la fonte più antica, appunto la famosa epistola settima di Platone<sup>34</sup>.

Nel primo viaggio del grande filosofo (389/88, al tempo di Dionigi I) non si sa dove egli a Siracusa risiedette (324 a-b, 326 b-327 b); probabilmente nella casa di qualche amico in terraferma, come avverrà all'inizio del secondo soggiorno (376/66, *Ep.* VII 329 e) e poi ad un certo momento del suo terzo soggiorno (361/60, *Ep.* VII 349 d). Durante il secondo soggiorno Dionigi II fa trasferire Platone, probabilmente dalla casa di un amico in terraferma, nell'acropoli, εἰς ἀκρόπολιν ἀγαγών, all'interno dell'acropoli, donde appunto non gli fosse possibile imbarcarsi senza un esplicito consenso del tiranno (329 e). Perché questo potesse verificarsi è necessario che, come avverrà poi nel successivo terzo soggiorno, Platone fosse portato ad abitare (κατοικίσας) nel palazzo stesso (in quel tempo Dionigi II lo voleva presso di sé senza malizia alcuna)<sup>35</sup> o nelle adiacenze di es-

<sup>33</sup> Che l'insediarsi tra due porti fosse considerata la scelta più favorevole, perché area più protetta e al tempo stesso più agibile, è attestato da casi analoghi antichi, per esempio, Tiro, il Pireo, Alessandria d'Egitto, Bisanzio, il palazzo di Diocleziano a Spalato, e più recenti, a Napoli il Castel dell'Ovo e lo stesso Palazzo reale; Venezia nel suo nascere vede arsenali, il Castello Olivolo (la prima residenza dogale) e la sede patriarcale sulla punta estrema orientale della attuale città, tra le due lagune, di nord e di sud, di fronte all'ingresso del porto principale.

<sup>34</sup> Inutile aggiungere che oggi, con la maggior parte degli esegeti, anche noi riteniamo autentica la VII lettera di Platone. Ci sentiamo perciò esenti dall'entrare in merito alla, a suo tempo, assai dibattuta questione.

<sup>35</sup> Oggi la critica storica tende a ridimensionare radicalmente i giudizi degli storici antichi a noi pervenuti, che interpretavano in chiave dichiaratamente negativa la personalità dei due Dionigi (soprattutto del secondo) e i loro rapporti con il grande filosofo. Non c'è dubbio che Dionigi II restò ammaliato e sedotto dal genio di lui, al punto da crearsi nel tiranno forti crisi al momento delle sue decisioni di politica sia interna sia esterna; così come Luigi di Baviera subirà perniciosamente il fascino di Richard Wagner. Ma, a differenza di questo, Dionigi II mostra di aver mantenuto il senso della realtà, che per Siracusa e la Sicilia è rappresentata sostanzialmente dal pericolo cartaginese. Le utopie platoniche, per quanto altamente ispirate, non potevano non trovarsi con questa realtà in netto contrasto.



so, comunque in luogo dove erano adeguati e disponibili approdi da e per il palazzo.

Dopo di che effettivamente Platone parte, si direbbe senza opposizione del tiranno, μετὰ δὲ τοῦτο ἀπεδήμησα (330 c)<sup>36</sup>. Καὶ πάλιν ἀφικόμην, continua Platone, πάση σπουδῇ μεταπεμπομένου Διονυσίου “e tosto tornai per la forte insistenza dei richiami di Dionigi” (330 c)<sup>37</sup>. È la terza volta di Platone a Siracusa (361/60 a.C.). Abitava, almeno ora, nel giardino della residenza tirannica, ἐν τῷ κήπῳ τῷ περὶ τὴν οἰκίαν, il che egli riteneva cosa non buona, πρὸς τοῖς ἄλλοισιν κακοῖς, sempre a causa della contrarietà di Dionigi a lasciarlo imbarcarsi, quando volesse, una volta uscito dalla sua casa, ὀρμώμενον ἐκ τῆς Διονυσίου οἰκίας (347 a). Siamo sempre nell'istmo-acropoli, tanto è vero che, verificatasi per ragioni di soldo, una sommossa della guardia mercenaria, Dionigi fa chiudere le porte dell'acropoli, κλείσας τὰς τῆς ἀκροπόλεως πύλας. Ma i mercenari, rimasti fuori, si fanno minacciosi e turbolenti sotto le mura, οἱ δ'ἐφέροντο εὐθύς πρὸς τὰ τεῖχη, παιῶνά τινα βοήσαντες βάρβαρον καὶ πολεμόν (348 a).

Quali porte? quali mura? quale acropoli? i mercenari, almeno come alloggiamenti, stavano fuori dell'acropoli, ἔξω τῆς ἀκροπόλεως ἐν τοῖς μισθοφόροις (350 a)<sup>38</sup>, dunque acropoli e *tyranneion* erano

<sup>36</sup> ἀποδημέω, propriamente “partire dal proprio paese”. Qui la parola va interpretata nel senso che Platone all'inizio non si riteneva, di fronte a Dionigi II, affatto esule e nemico.

<sup>37</sup> Anche questi richiami vanno interpretati in chiave positiva e dimostrano che, nonostante i casi avversi di Dione, tra Platone e il tiranno i rapporti dovevano essere in realtà cordiali e sicuri. Cfr. i paragrafi 339-340 a della lettera.

<sup>38</sup> Evidentemente Dionigi non si fidava dei mercenari in genere, i μισθοφόροι; la guardia interna doveva essere affidata a elementi sicuri, φίλοι, oppure tra i mercenari i migliori, τοὺς ἀρίστους τῶν μισθοφόρων (Diod. XVI, 17, 2). La guardia nell'“isola” fu sempre una preoccupazione dei tiranni; già per primo Dionigi I vietò che l'“isola” fosse abitata, riservandola ad amici e mercenari, τοῖς φίλοις καὶ μισθοφόροις (Diod. XIV, 7, 5). Lo stesso farà del resto Marco Marcello dopo la conquista di Siracusa: *Marcus Marcellus... habitare in ea parte urbis quae in Insula est Syracusarum neminem voluit* (Cic. *Verr.* II, V, 84 e 98). È il caso tuttavia di sollevare dei forti dubbi sulla tesi che i mercenari fossero alloggiati fuori delle cc.dd. porte regie, i *Pentapyla*, cioè presso l'agorà, luogo per sua natura democratico. Si potrebbe pensare che proprio per questo colà fossero collocate delle guardie; ma poco più tardi i Siracusani costruirono un muro davanti e lungo il muro dell'acropoli, il che rende poco probabile la preesistenza in quel luogo di alloggiamenti mercenari. Forse meglio l'ἔξω τῆς ἀκροπόλεως di Platone è da intendersi riferito alla parte opposta, ad Orti-



nell'istmo che un muro separava tanto dall'Acradina quanto da Ortigia e porte collegavano con queste. Infatti poco dopo, dovendo le donne svolgere nel giardino certi riti (senza dubbio demetriaci), Dionigi prima ἐκ τῆς ἀκροπόλεως ἐκπέμπει με – è sempre Platone che parla –, mandandolo ad abitare in terraferma presso Archedemo (349 d); poi da allora non lo accoglie più nella residenza, οὐκέτι μετεπέμφατό με εἰς τὴν οἴκησιν πάλιν, facendolo però risiedere fuori dell'acropoli appunto negli alloggiamenti dei mercenari (350 a)<sup>39</sup>.

Queste le vicende dei rapporti in Siracusa tra i due Dionigi e il filosofo. Lo scenario è l'istmo-*tyranneion*-acropoli; la lettera di Platone non consente di estenderlo oltre.

b) *Gli arsenali*. Polibio (VIII, 5) ci dà una notizia molto interessante circa la presenza sulla riva del Porto Grande di un muro di difesa dietro il quale era una στοὰ σκυτική, il già ricordato Portico delle pelli. Si tratta certamente di uno dei tanti stabilimenti industriali facenti parte dell'arsenale. Ci rifacciamo di nuovo al classico esempio dell'Arsenale veneziano dove, oltre ai bacini di carenaggio, alle darsene e alle "cavane", erano, per una estensione unica al mondo, officine specifiche per le corde, le vele, i metalli, i vari tipi di armi ecc.<sup>40</sup> Polibio nel passo citato aggiunge che, mentre l'eser-

---

gia, e che in questa fossero "confinati" i mercenari (si confronti a questo proposito Diod. XIV, 7, 5). Quando (Plat. *Ep.* 348 a) i mercenari per ragione di soldo si sollevarono e, chiuse da Dionigi le porte dell'acropoli, si fecero minacciosi sotto le mura, si tratta con maggiore verosimiglianza delle mura tra l'istmo e Ortigia e le porte sbarbate non sono tanto le "regie" quanto quelle che certamente erano sul versante opposto. Non è solo un caso se il più cospicuo rinvenimento di mura in Ortigia è dato dalla ampia porta venuta alla luce in via XX settembre, cioè proprio di faccia all'istmo, anche se, per la sua posizione più interna, non dovrebbe trattarsi di quella platonica. Quanto al plurale πύλαι in luogo del singolare si veda oltre la nota 46;

<sup>39</sup> Questo Archedemo era un pitagorico, allievo di Archita, il quale, pressato da Dionigi II, lo inviò a Platone (Plut. *Dion.* 18, 5-6). Archedemo certo accompagnò Platone nel suo terzo viaggio ed è a casa sua che probabilmente il filosofo si ritirò dapprima, quando fu allontanato dal giardino dell'acropoli-palazzo. Di chi invece fossero le case fuori dell'acropoli, abitate in precedenza da Platone, (324 a-b; 329 e), le fonti non dicono.

<sup>40</sup> Cfr. sopra note 30 e 33. Sull'Arsenale veneziano, che costituisce forse l'esempio più istruttivo per l'arsenale siracusano, si vedano da ultimi G. BELLAVITIS, *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia 1983; E. CONCINA, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal Medio Evo all'età moderna*, Milano 1984 (rist. 1988); ID., *La casa dell'Arsenale*, in AA. VV., *Storia di Venezia. Temi: il mare*, Roma 1991, pp. 147-210.



cito romano attaccava Siracusa dall'Esapilo (è all'assedio romano della città, 213-211 a.C., che egli si riferisce, VIII, 5-9), la flotta investiva il muro a mare di Acradina. Evidentemente Polibio è qui spicciativo: quel muro, sul Porto Grande stava su tutta la riva meridionale dell'istmo e solo su una piccola parte di Acradina, quella prospiciente il porto. Polibio scrive nel II sec. a.C., quando probabilmente l'istmo, una volta persa la sua funzione politico-militare, più che con l'"isola" doveva meglio agganciarsi ad Acradina e del resto la topografia di Siracusa non suscitava più interesse strategico che obbligasse a riferimenti esatti. Diremo lo stesso, come si vedrà, per T. Livio.

Abbiamo già parlato della dimora di Dionigi I presso il ναύσταθμος principale di Siracusa, da noi inteso come parte dell'arsenale e abbiamo ritenuto che il *tyranneion* fosse nell'istmo e che questo fosse la vera e propria acropoli. E infatti, essendo Dionigi impegnato contro i Cartaginesi lontano da Siracusa, i cavalieri siracusani, che erano con lui, ritenuto opportuno il momento per abbattere la tirannide, ritornano a Siracusa, sorprendono le guardie dell'arsenale, εν τοῖς νεωρίοις, ed, entrati nella casa di Dionigi, la saccheggiano e sequestrano la moglie di lui. Il rientro immediato di Dionigi pone fine alla sedizione. Così Diod. XIII, 112-113. Ancora una volta palazzo e arsenale appaiono in stretto rapporto.

Di una completa sistemazione urbanistica di Siracusa da parte di Dionigi I, soprattutto ai fini della difesa della città, Diodoro parla abbastanza dettagliatamente in altri luoghi della sua storia (XIV, 7, 2-3; XIV, 42, 5; XV, 13, 5). Si tratta della grande cinta muraria attorno alle Epipole, di ginnasi, templi, portici e botteghe, degli arsenali e dell'acropoli. Come è noto, Diodoro va letto con cautela, soprattutto per quanto riguarda i dati numerici; ma nella sostanza delle cose scritte egli resta attendibile. Sua buona fonte era forse Timeo.

Seguendo l'ordine degli avvenimenti da lui narrati, dapprima Dionigi, considerato che l'"isola" era la parte della città più sicura e facilmente difendibile, ὀχυρωτάτην οὔσαν καὶ δυναμένην ῥαδίως φυλάττεσθαι, la separa dal resto con un τεῖχει πολυτελεῖ, un magnifico muro dalle alte e fitte torri e, davanti, magazzini e portici; nell'"isola" costruisce una acropoli ben fortificata, ἐν αὐτῇ πολυτελῶς ὀχυρωμένην ἀκρόπολιν, e con il muro di essa racchiude gli arsenali del Porto Piccolo, il cosiddetto Λάκκιος, συμπεριέλαβε τῷ



ταύτης τείχει τὰ πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι τῷ Λακκίῳ καλουμένῳ νεώρια, arsenali capaci di 60 triremi, ἑξήκοντα τριήρεις χωροῦντα, all'uscita dal Porto Piccolo li munisce di una porta, adatta al passaggio di una sola nave per volta (XIV, 7, 2-3). Fa sgomberare l'"isola", come si è già detto, e vi lascia solo φίλοι καὶ μισθοφόροι, amici e mercenari (*ibid.*).

Da un altro passo apprendiamo che in un secondo tempo (stretti nuovi rapporti commerciali con l'Italia, ricca di legname)<sup>41</sup> fa costruire 200 navi e riparare 150 preesistenti; costruisce 160 "cavane", νεωσοίκους, intorno al porto... (lacuna di una parola), capaci ciascuno di due navi, e fa riparare 150 νεωσοίκους preesistenti (XIV, 42, 5).

Infine in un terzo passo (XV, 13, 5), anch'esso reso difficile dalla presenza di una lacuna, si dice che le nuove navi costruite erano in tutto 200.

La prima lacuna (XIV, 42, 5) è stata integrata dal Wesseling con un μέγλου, attribuendo quindi, agli arsenali del Porto Grande la costruzione dei 160 νεωσοικοὶ nuovi e ritenendo già precisata la situazione del Porto Piccolo con i νεώρια capaci di 60 navi (XIV, 7, 3). Ma il κύκλω τοῦ νῦν<...>καλουμένου λιμένος (o, come si dice poco prima, XIV, 7, 3, πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι τῷ Λακκίῳ καλουμένῳ) indica specificamente il bacino chiuso del Λάκκιος e non si confà al vasto e aperto Porto Grande. Propongo quindi che la lacuna si integri con μικροῦ.

Quanto all'altro passo maggiormente lacunoso (XV, 13, 5), dove, poco sopra, si parla della colonia siracusana di Lisso, non può assolutamente intendersi i 200 νεωσοικοὶ come costruiti a Lisso bensì a Siracusa, di cui subito di seguito si ricordano la grande cinta muraria, "la maggiore tra quelle di città greche", e, a fugare ogni dubbio sulla identificazione del luogo, i grandi ginnasi sull'Anapo e i templi.

Il balletto di numeri, che riscontriamo nei citati passi dioderei, impedisce di precisare con esattezza quanti νεωσοικοὶ, tra nuovi e rimessi a nuovo, erano, in età dionigiana, nel Porto Grande e quanti nel Porto Piccolo e, ancora meno, quante navi potevano essere ivi alloggiate. Accettando con riserva quei dati, possiamo ipotizzare

<sup>41</sup> Con Italia si intende l'attuale Italia meridionale dalla Puglia alla Calabria.



che Dionigi nel Porto Piccolo, cioè nel Λάκκιος (secondo la nostra proposta di integrazione di Diod. XIV, 42, 5), abbia fatto costruire 160 nuovi νεώσοικοι doppi, capaci perciò complessivamente di 320 navi, in aggiunta ai precedenti νεώρια, a loro volta capaci complessivamente di 60 navi. Invece i 150 νεώσοικοι rimessi a nuovo erano probabilmente quelli preesistenti nei vecchi arsenali del Porto Grande.

Poiché una trireme era larga circa 5 m, calcolando per ogni singola nave una disponibilità in larghezza di circa 7 m, i vecchi 150 νεώσοικοι del Porto Grande (che probabilmente ospitavano una nave sola ciascuno) occupavano circa 1 km sulla costa del Porto Grande, misura che corrisponde alla lunghezza della riva dell'istmo su quel Porto, calcolata oggi tra lo stabilimento dell'Aeronautica militare e la Darsena. Invece gli arsenali del Λάκκιος dovevano avere una estensione di oltre 2,5 km, cioè comprendere tutto o quasi tutto il circuito del Λάκκιος<sup>42</sup>, sì da fare di esso un unico, grandioso e poderoso, arsenale. Più all'interno, dietro il cerchio dei νεώσοικοι in rapporto con essi, dovevano stare le officine varie; il tutto circondato da un muro, difeso da torri, che si saldava al muro dell'istmo-acropoli-palazzo.

Non può ancora una volta non venire a mente l'Arsenale di Venezia con le sue "cavane" e "gagiandre" disposte tutto attorno alla Grande Darsena, capaci, nel momento della massima potenza, di centinaia di navi, mentre una poderosa cinta muraria isolava il tutto dal resto della città<sup>43</sup>.

Nel complesso possiamo dedurre questi punti fermi:

- 1.— l'"acropoli", di cui al passo di Diodoro, XIV, 7, 2, non era tutta l'"isola", ma solo, si conferma, una parte di essa;
- 2.— un muro potente separava dal resto della città l'"isola", mentre almeno una porta assicurava il passaggio;
- 3.— questo muro era senza dubbio un tratto dello stesso muro steso in età arcaica attorno ad Acradina, che però Dionigi qui dovette ristrutturare, inglobandolo strettamente nel complesso delle

<sup>42</sup> Non è infatti da escludere l'esistenza di scali di alaggio per più navi disposte in fila. Comunque, stando a Diodoro, non più di due.

<sup>43</sup> Cfr. sopra note 30, 33, 40. Da notare il fatto che in una città, Venezia, dichiaratamente sprovvista di difese, un singolo luogo, l'Arsenale, fosse invece con evidenza tutto isolato e circondato di solide mura e torri.



fortificazioni degli arsenali e dell'acropoli. Come e dove, non siamo in grado di conoscere. Certo, sul fronte a terra non esistevano due muri (di Acradina e dell'istmo), anche se è da pensare che il palazzo dei tiranni dovesse avere una propria delimitazione. Lo stesso forse deve vedersi sul versante opposto, verso Ortigia. La porta messa in luce nel 1976 in via XX settembre in Ortigia, di età dionigiana secondo gli scopritori, probabilmente dava accesso solo verso un approdo, dove è ora la Darsena. Un'altra porta più monumentale; situata più a N, poteva assicurare il passaggio diretto tra istmo e Ortigia, di cui non si conosce, come dell'altra opposta, alcun resto archeologico;

4.— l'acropoli, distinta dal resto della città, si conferma essere lo stesso istmo, con le cui fortificazioni e solo con il quale è concepibile siano stati inglobati gli arsenali del Λάκκιος;

5.— Diodoro sembra sbrigativamente identificare il Porto Piccolo con il Λάκκιος; quello era, nel suo complesso, il porto settentrionale della città<sup>44</sup>; il Λάκκιος era un bacino chiuso nel fondo di esso.

In questo quadro si spiega il passo del famoso discorso di Teodoro nell'assemblea siracusana tutto ostile a Dionigi I<sup>45</sup>, dove si invita il popolo a por fine al tiranno che sta *dentro il muro*, cioè nella acropoli, custodita da schiavi e murata di contro alla città, κατὰ τῆς πόλεως.

Quanto infine agli altri χρηματιστήρια e alle στοαί, botteghe e portici frequentati dal popolo e costruiti "davanti" all'"isola", πρὸ αὐτῆς... δυναμένας ὄχλων ἐπιδέχεσθαι πλῆθος (Diod. XIV, 7, 2), essi non possono essere intesi che costruiti fuori del muro di sbarramento dell'istmo, cioè in Acradina, e precisamente nell'area agoraica ivi situata. Non è possibile vederli costruiti nell'"isola", in area politicamente e militarmente riservata, come sappiamo da Diod. XIV, 7, 3, da dove, come si è già detto, Dionigi aveva fatto evacuare tutti gli abitanti per riservarla solo φίλοις καὶ μισθοφόροις.

<sup>44</sup> POLACCO, MIRISOLA, *Introduzione*, p. 16.

<sup>45</sup> Diod. XIV, 63, 3-69, 5. Il discorso è sicuramente una invenzione letteraria dello storico. Cfr. A. SCARPA BONAZZA BUORA, *Libertà e tirannide in un discorso "siracusano" di Diodoro Siculo*, Roma 1984.



*La tomba di Dionigi I.* È ancora da chiedersi dove precisamente alla sua morte sia stato sepolto il tiranno. Diodoro (XV, 73, 5; 74, 5) dice: κατὰ τὴν ἀκρόπολιν πρὸς ταῖς βασιλίσι καλουμέναις πύλαις, "di contro all'acropoli presso le porte chiamate regie". Queste porte regie, di cui sentiremo parlare anche oltre, non potevano essere che quelle nel grande muro separante l'istmo-acropoli, sede del τυραννεῖον, dal resto della città<sup>46</sup>. Direi non esserci dubbio che la tomba dovesse trovarsi *fuori*, in area libera, agoraica, come era costume dei fondatori o restauratori delle città greche<sup>47</sup>. Non dà stupore che proprio in area agoraica, sacra alle libertà democratiche, il tiranno abbia scelto di essere sepolto. Non dimentichiamo comunque che la clamorosa ostilità ideologica contro la tirannide, quale emerge sanguigna da tutti i testi storici a noi pervenuti, non lo era forse altrettanto presso il popolo e presso quegli storici che, probabilmente proprio per questo, sono in seguito andati perduti<sup>48</sup>.

*Ἡ ἄκρα.* Gli avvenimenti che, tra il 368 e il 337 a.C., vedono l'un contro l'altro Dionigi II e Dione e poi Dione contro Apollodoro e Nipsio, di nuovo Dionigi contro Iceta e infine Timoleonte contro Iceta e ancora contro Dionigi, hanno come teatro principale l'"acropoli", intesa come la sede dei tiranni. Diodoro Siculo e Plutarco (*Vite di Dione e di Timoleonte*) sono i nostri pressoché esclusivi referenti.

Percorriamo tutti i passi delle loro opere, nei quali incontriamo luoghi come ἀκρόπολις, Νῆσος, τυραννεῖον, ma accanto a questi anche un termine nuovo, ἡ ἄκρα.

<sup>46</sup> L'uso del plurale πύλαι non significa che nel muro ci fossero, almeno in quel tratto, più porte; si tratta di un uso costante, intendendo i due battenti (si incontra al singolare per indicare espressamente un solo battente, per es. Erod. III, 156) o più porte nello spessore dello stesso muro. Questo ingresso è chiamato *Pentapyla* in Plut. *Dion* 29, 3. A tal proposito si veda oltre nota 55.

<sup>47</sup> Teseo ad Atene, Batto a Cirene, Adrasto a Sicione, Romolo a Roma ecc., lo stesso Timoleonte a Siracusa. Il culto dell'eroe κτίστης è connesso con quello del δωδεκάθεον che è a sua volta strettamente connesso con l'ἀγορά cittadina. Cfr. L. POLACCO, *Ara Pacis Augustae. Una forma, una idea*, in "Atti Ist. Ven. SLA. cl. sc. mor." CL 1991/92, pp. 9-31, con bibl. prec.

<sup>48</sup> Per es. Filisto, Timeo e altri, siracusani e no. Cfr. K.F. STROHEKER, *Dionysios I*, Wiesbaden 1958; B. SORDI, *La Sicilia dal 368/7 al 337/6*, Roma 1983, dove le fonti relative a quel periodo sono criticamente valutate. Cfr. anche P. ANELLO, *Storia e storiografia della Sicilia antica*, in "Kokalos" 24/25, 1988/89, I, pp. 295-336.



"Ἀκρᾶ vuol dire *estremità*; se in senso verticale, si intende *cima*, *vetta*, se in senso orizzontale, *cuneo*<sup>49</sup>, *promontorio*, *istmo*. Non è mai stato notato, credo, la peculiarità dell'uso di questo termine che, riferito al contesto storico-topografico siracusano, si alterna all'uso dei termini sopra elencati, chiarendone e precisandone il significato.

Cominciamo con Diodoro.

1.— XVI, 9, 2. Qui lo storico si lascia andare ad una sparata elogiativa di Dione, il quale, arrivando dal suo esilio in Grecia con solo due navi mercantili, avrebbe avuto il sopravvento sul tiranno, padrone invece di una πόλιν μὲν... μεγίστην τῶν Ἑλληνίδων, λιμένας δὲ καὶ νεώρια καὶ κατασκευασμένας ἀκροπόλεις ἀναλώτους, "la più grande tra le città greche e arsenali e acropoli apprestate per essere inespugnabili". Porti, arsenali, acropoli, tutto al plurale, anche le acropoli forse per attrazione dei porti e degli arsenali; forse meglio anche acropoli nel senso generico di luoghi fortificati.

2.— XVI, 11-13. Dionigi II stava in Italia a Caulonia e Dione intanto era rientrato a Siracusa. Sette giorni dopo, Dionigi ritorna precipitosamente a Siracusa assieme a Filisto, con lui occupa l'"isola" e fa aprire all'improvviso ai mercenari le porte dell'acropoli che è di contro all'isola, ἄφνω τὰς πύλας τῆς κατὰ τὴν Νῆσον ἀκροπόλεως ἀνοίξας, quindi assieme ai mercenari si riversa fuori, ἐξεχύθη (XVI, 11, 5). Sono le porte "regie" tra l'istmo-acropoli e Acradina. Per conto loro i Siracusani avevano in precedenza costruito un altro muro da un mare all'altro, ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν διατείχισμα (12, 1), ovviamente da un porto all'altro, di contro al muro dionisiano che appunto separava l'istmo-acropoli dal resto della città. Contro questo nuovo muro si gettano all'assalto i mercenari di Dionigi, ma, riavutisi dalla sorpresa, Dione e i Siracusani a lui fedeli fanno fronte. Si combatte così in uno spazio ristretto, tra i due muri, ἐν σταδίῳ γὰρ ὅσπερ, τῷ ὀλίγῳ δὴ διαστήματι τῆς διατειχίσεως... εἰς στενὸν τόπον (12, 2). Alla fine i Siracusani hanno la meglio e riescono a respingere i mercenari fin dentro le porte dell'"Isola", ἐντὸς πυλῶν

<sup>49</sup> *Cugno*, alla siciliana, che vuol dire dosso di colle proteso verso la pianura. Cfr. MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, p. 7. Cugno Lupo è detto ora il luogo dove nel 413 a.C. l'esercito ateniese in ritirata viene arrestato e battuto dai Siracusani, portando allora il nome appunto di Ἀκραῖον Λέπας (Tuc. VII, 78, 5). Cfr. MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, p. 69 s. e IDD., *Introduzione*, pp. 50-52.



τῶν ἐν τῇ Νήσῳ (12, 5). Poiché non è concepibile che i Siracusani si fossero impadroniti dell'istmo, che voleva dire l'acropoli-palazzo, per porte sono da intendersi le "regie" <sup>50</sup> e con "Isola" ancora una volta quella parte della città detta da Tucidide ἡ ἐντός, e nel caso specifico proprio l'istmo, che, come abbiamo visto, ne è parte.

3.— Dionigi, persuasosi, dopo l'insuccesso, di non avere altre speranze, põne "adeguate forze di guardia nelle acropoli" (il solito plurale generico), ἐν μὲν ταῖς ἀκροπόλεσιν ἀπέλιπε φρουράς αξιολόγους (13, 1) e cerca di venire a patti con Dione. Ma, morto Filisto in una successiva battaglia navale (16, 3) <sup>51</sup>, Dionigi, privato del suo maggior sostegno, decide di consegnare l'ἄκρα al popolo pur che gli venga consentito di trasferirsi in Italia con i mercenari e i suoi beni, παραδιδόναι τὴν ἄκραν... ὥστε τοὺς μισθοφόρους καὶ τὰ χρήματα λαβόντα εἰς Ἰταλίαν μεταστῆναι (17, 1). Il popolo però non accetta e allora Dionigi lascia egualmente il meglio dei mercenari nell'ἄκρα e di nascosto con gli altri, i suoi beni e le insegne reali (*sic* in Diodoro), imbarcatosi, passa in Italia (17, 2), τοὺς ἀρίστους τῶν μισθοφόρων ἀπέλιπεν φυλάξοντας τὴν ἄκραν... ἔλαθεν ἐκπλεύσας καὶ κατῆρεν εἰς τὴν Ἰταλίαν.

In questi due ultimi passi appare per la prima volta il termine ἡ ἄκρα. Esso è evidentemente allusivo all'istmo-acropoli-palazzo. Infatti quegli stessi mercenari, lasciati soli da Dionigi nell'ἄκρα, sono definiti οἱ κατὰ τὴν ἀκρόπολιν μισθοφόροι (18, 2).

4.— Essi, trovandosi in difficoltà, decidono appunto di consegnare l'acropoli, παραδοῦναι τὴν ἀκρόπολιν (18, 2). Se non che, giunti, via mare, rinforzi, vettovaglie e un comandante, Nipsio, cambiano parere (18, 3), ἡ μὲν οὖν ἀκρόπολις ἤδη παραδιδομένη τοῖς Συρακοσίοις... διεφυλάχθη. Tuttavia i Siracusani con le loro triremi colgono di sorpresa i mercenari, τῶν κατὰ τὴν ἀκρόπολιν μισθοφόρων, intenti, nell'approdo presso la fonte Aretusa <sup>52</sup>, a scaricare le navi di Nipsio e li battono in una battaglia navale (18, 4).

<sup>50</sup> Cfr. sopra p. 186.

<sup>51</sup> Secondo Diodoro (che segue Eforo) Filisto morì suicida; secondo Plutarco invece, *Dion* 35, 4-5, egli fu catturato dai Siracusani e oltraggiosamente decapitato.

<sup>52</sup> Ripareremo di questo approdo, trattando dell'assedio romano di Siracusa, cfr. oltre p. 201.



5.— Ciononostante Nipsio porta a sua volta di sorpresa le sue truppe contro il muro siracusano (il διατείχισμα ricordato)<sup>53</sup> e lo supera; sparpagliatisi allora quasi tutti i soldati dall'acropoli dentro le mura della città, τῶν ἐκ τῆς ἀκροπόλεως στρατιωτῶν σχερὸν ἀπάντων ἐντὸς τοῦ περιτειχίσματος, fu strage (19, 2). Il περιτειχίσμα è certo questa volta il muro arcaico tutto attorno ad Acradina.

6.— Nell'alternarsi delle vicende, Dione, che allora si trovava a Lentini, accorre e, approfittando della dispersione dei nemici, ne uccide gran parte, mentre i restanti si rifugiano nell'acropoli, di cui chiudono le porte (20, 4), οἱ λοιποὶ συνέφυγον εἰς τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰς πύλας κλείσαντες ἐξέφυγον τὸν κίνδυνον.

Da tutto questo contesto si evince che l'ἀκρόπολις è qui appunto ἡ ἄκρα, l'istmo, dove è il τυραννεῖον, che Dionigi aveva lasciato in custodia ai μισθοφόροι, e che due muri, pressoché paralleli, uno dionigiano l'altro siracusano, separavano dal resto della città, in particolare da Acradina. In realtà d'ora in poi, a partire dal ritorno di Dione, l'azione si svolge su due zone precise, la città di terraferma e la città di mare, la prima democratica, l'altra in mano ai tiranni e ai loro seguaci. Quest'ultima passa ora con il nome generico di ἀκρόπολις o, meglio al plurale, αἱ ἀκροπόλεις, intendendosi l'Ortigia, l'istmo, i bastioni, φρούρια, connessi (70, 4), e con ciò determina la necessità, quando è necessario, di introdurre un termine nuovo per indicare quella parte di essa che ne costituiva il centro strategico, la vera e propria acropoli, cioè l'istmo, ἡ ἄκρα.

7.— Il termine ἀκρόπολις appare nel testo diodoreo ancora due volte più avanti. In XVI, 70, 1 (siamo in epoca timoleontea) finalmente Dionigi è costretto a παραδοῦναι τὴν ἀκρόπολιν, precisamente quella che poco dopo (70, 4), viene qualificata τὴν Νῆσον καὶ φρούρια, "Neso e i forti" (si direbbe quelli degli arsenali nel Porto Piccolo, in un certo senso aggiunti a Neso). È allora che Timoleonte fa radere al suolo τὰς κατὰ Νῆσον ἀκροπόλεις καὶ τὰ τυραννεῖα, "le acropoli e le case dei tiranni di contro a Neso", restituendo τοῖς δὲ φρουρίοις, ai baluardi, la libertà. In altre parole la separazione che i regimi tirannici avevano effettuata netta tra la città abitata e la Νῆσος con τὰ φρούρια, cioè l'"isola" con i suoi castelli-fortezza contermini, αἱ ἀκροπόλεις, questa separazione dopo la demolizione timo-

<sup>53</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 2.



leontea scompare e la città torna ad essere di nuovo tutta collegata in unità. In ciò sta l'uso equivoco che a questo proposito incontriamo nella parola ἀκρόπολις e la necessaria introduzione del termine ἄκρα, che meglio specifica ciò che fungeva, in senso greco, da vera e propria acropoli.

Dal punto di vista della questione che stiamo trattando, il testo plutarcheo, sebbene anch'esso di età relativamente tarda, è ulteriormente illuminante e confortante. Il termine ἡ ἄκρα appare 9 volte nella *Vita* di Dione e 4 volte nella *Vita* di Timoleonte. Seguiremo via via anche tutti questi passi, ma elencheremo anche quelli dove compare il termine ἀκρόπολις, che, come in Diodoro, in alcuni casi è la vera e propria acropoli in altri è espressione generica significante la città di mare fortificata.

8.— I nemici di Dione persuadono Dionigi a richiamare dall'esilio Filisto, che era stato sempre fedele alla tirannia e per lungo tempo aveva comandato la guardia personale del tiranno, la guardia dell'istmo-acropoli-fortezza, τὴν ἄκραν διεφύλαξε φρουραρχῶν (*Dion*, 11, 5).

9.— (*Dion*, 14; 16; 19, 8; 27, 4). Si allude al trasferimento di Platone, dopo la partenza di Dione, εἰς τὴν ἀκρόπολιν. In realtà si tratta della οἰκία del tiranno e, in particolare, del già ricordato κῆπος. Cfr. qui sopra p. 179 ss.

10.— (*Dion*, 28, 2; 29, 1-8; 30, 3-6) Dione rientra, accolto dal popolo, a Siracusa<sup>54</sup>. Timocrate, cognato e fedele di Dionigi, impe-

<sup>54</sup> I racconti di Diodoro e di Plutarco relativamente al rientro di Dione a Siracusa sono giudicati dagli storici moderni in disaccordo tra loro. Secondo Diodoro (XVI, 10) il popolo va incontro a Dione ai confini del territorio siracusano, ἐπὶ τοῖς ὄροις τῆς Συρακοσίας e Dione convoca una assemblea generale, εἰς κοινήν ἐκκλησίαν, dove lui e il fratello Megacle vengono acclamati στρατηγούς αὐτοκράτορας, strateghi con pieni poteri. Dopo di che *entra in città*, προσῆγε ἐν τῇ πόλει (oppure, sottintendendo στρατόν, "fece entrare l'esercito in città") e si accampa nell'agorà, εἰς τὴν ἀγορὰν κατεστρατοπέδευσεν, tra il popolo festante. Secondo Plutarco invece l'incontro tra Dione e il popolo avviene alle porte della città, ἀπήντων ἐπὶ τὰς πύλας. Dione entra in città per la porta Temenitide, εἰσῆλθεν κατὰ τὰς Τεμενιτιδας πύλας, attraversa l'Acradina e nell'agorà lui e Megacle vengono nominati αὐτοκράτορας στρατηγούς, a cui il popolo aggiunge venti συνάρχοντας, colleghi al potere. La soluzione del disaccordo sta nella localizzazione della porta Temenitide (la cui esistenza, attestata da Plutarco sembra comunque indiscutibile) e nella ragione del passaggio di Dione attraverso essa. Attraverso quella porta Dione è entrato in città e precisamente in Acradina, dunque essa non è né tra il Temenite e la campa-



dito di raggiungere dall'Epipole, dove era di guardia, la guardia dell'acropoli, συμμῖξαι τοῖς φρουροῦσι τὴν ἀκρόπολιν, fugge (28, 2). Dione raggiunge il quadrante solare in Acradina, sotto l'acropoli e i *Pentapyla*, ὑπὸ τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰ Πεντάπυλα, vi sale e arringa il popolo (29, 3). La vicinanza di Acradina ai *Pentapyla* e all'acropoli fa vedere in questa la stessa ἄκροα. I *Pentapyla*, termine che incontriamo qui per la prima volta, non possono essere che le stesse porte nel muro di sbarramento dell'istmo, altrimenti dette *Regie*<sup>55</sup>. Allora Dione fa costruire un altro muro di contro al primo, dionigiano, τὴν δὲ ἀκρόπολιν ἀπετείχεσεν: è quel contromuro di blocco detto qui περιτείχισμα (30, 5) oppure, προτείχισμα (44, 5), διατείχισμα (48, 1) già incontrati in Diodoro. Sei giorni dopo, Dionigi, che si trovava in Italia, rientra per mare εἰς τὴν ἀκρόπολιν e invia messi a Dione affinché alcuni Siracusani vengano a parlamentare appunto εἰς τὴν ἀκρόπολιν.

Onvviamente al palazzo, dove Dionigi si era nuovamente installato. Invece Dionigi, il giorno appresso, lancia i mercenari contro il muro siracusano. Dopo i primi successi i mercenari vengono respinti πρὸς τὴν ἀκρόπολιν e rinchiusi tra le loro stesse mura, εἰς τὸ τεῖχος, onvviamente dell'acropoli-palazzo<sup>56</sup>.

---

gna né tra il Temenite e la *Neapolis*, ma sulla strada che da Acradina porta al Temenite e quindi sulle mura arcaiche di Acradina. Il che vuol dire che Dione non era entrato in città per la porta arcaica sulla Elorina, come sarebbe da aspettarsi da parte di chi giungeva dal ponte sull'Anapo (Plut., *Dion*, 27, 3) e come aveva fatto a suo tempo Dionigi I (cfr. sopra p. 177), ma aveva di lì raggiunto il Temenite per una strada che sotto le Epipole sicuramente congiungeva il Temenite con la porta dionigiana sulla Elorina. Perché Dione va al Temenite? non può essere che per partecipare ad una κοινὴ ἐκκλησία, che lo nomina στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, assemblea come altre riunite spesso nel teatro. Nell'ἀγορά poi o una riconferma di Dione στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, trascinata forse automaticamente dalla nomina aggiuntiva dei venti συνάρχοντες o per questo particolare siamo di fronte ad un errore, meglio direi una glossa, di Plutarco, sempre pronto ai maggiori elogi verso Dione.

<sup>55</sup> Cfr. sopra pp. 186, 188 e Diodoro n. 2. Come in altri casi analoghi, lo stesso Esapilo siracusano (fa forse eccezione l'Enneapilo ateniese, per il quale v. D. LEVI, *Enneakrounos*, in "AS Atene" 39-40, 1961-62, p. 149 ss.). Pentapilo non significa 5 porte in fila di fronte ma un unico corpo architettonico a due fronti e uno o due vani interni, 5 porte distribuite sulle due fronti, eventualmente anche su un muro mediano. È possibile che la forma monumentale risponda ad una successiva trasformazione, della quale però non si è in grado di precisare l'epoca.

<sup>56</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 2.



11.— (*Dion*, 33, 4) Assemblea dei Siracusani: Dione viene accusato di voler venire a patti con Dionigi e di essere disposto a lasciarlo uscire ὑπόσπονδον ἐκ τῆς ἄκρας <sup>57</sup>.

12.— (*Dion*, 37, 1) Dopo la morte di Filisto in seguito ad una battaglia navale <sup>58</sup>, Dionigi propone a Dione di consegnargli τὴν ἀκρόπολιν, armi, mercenari e denaro a patto di lasciarlo partire per l'Italia. Respinte queste proposte, Dionigi egualmente consegna τὴν μὲν ἄκρον al figlio Apollocrate e di nascosto parte per mare (37, 4) <sup>59</sup>.

13.— (*Dion*, 39, 1) Passo molto istruttivo. Disordini a Siracusa. Dione arringa i cittadini, mostrando loro τὴν ἀκρόπολιν περίπλεων πολεμίων οὖσαν ὑπεφαινομένων τὰ τείχη, "l'acropoli piena di nemici, che apparivano sulle mura" a guardare ciò che stava accadendo. Le mura dell'acropoli-istmo stavano dunque a distanza d'occhio dall'ἀγορά.

14.— (*Dion*, 41, 2-42, 1; 44, 1) Dionigi dall'Italia manda navi, viveri e denaro a Nipsio, l'attuale comandante dell'"isola", e agli altri assediati. Nipsio attacca il contromuro siracusano, ἐπεχείρησε τῷ τειχίσματι, si massacrano gli uomini, mentre le donne e i bambini vengono portati εἰς τὴν ἀκρόπολιν (42, 6). Alla fine i comandanti dionigiani si ritirano εἰς τὴν ἀκρόπολιν (44, 1) <sup>60</sup>.

15.— (*Dion*, 44, 2-9) Da Siracusa si fa appello a Dione, che stava a Lentini. Di fronte a questa minaccia i dionigiani occupano le porte della città, certo la Elorina, la Temenetide e le altre, di tutta la città, di cui erano divenuti padroni, κατεῖχον τὰς πύλας <sup>61</sup>. Però Nipsio lancia fuori ἐκ τῆς ἄκρας i mercenari, i quali distruggono il προτείχισμα e si rinnova la strage.

16.— (*Dion*, 45-46) Finalmente arriva Dione e si accende la battaglia presso il muro, παρὰ τὸ τείχισμα (46, 3), in realtà tra i due muri, dove per le strettezze e le diseguaglianze del luogo si genera grave confusione (46, 5). Alla fine i dionigiani in fuga trovano, i più, salvezza nella vicina acropoli, τὸ πλεῖστον αὐτῶν εἰς τὴν ἀκρόπολιν ἐγγὺς οὖσαν ἀναφεύγον ἐσώζετο <sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 3.

<sup>58</sup> Cfr. sopra nota 51.

<sup>59</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 3.

<sup>60</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 4 e n. 5.

<sup>61</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 6.

<sup>62</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 6.



17.— (*Dion.* 48, 1-2) Dione, voltosi al muro dionigiano, πρὸς τὸ διατείχισμα, di notte fa piantare una palizzata di contro all'acropoli (al posto del muro siracusano distrutto), ἔλαθεν ἀποσταυρώσας τὴν ἀκρόπολιν.

18.— (*Dion.* 50, 1-2) Alla fine, finita la costruzione di un nuovo contromuro, i Siracusani mettono in stato di assedio l'ἄκρα, τὴν δ'ἄκραν ἐπολιόρκουν ἐξοικοδομήσαντες τὸ περιτείχισμα. Messo alle strette, Apollocrate, il figlio di Dionigi, consegna a Dione τὴν μὲν ἄκραν con le armi e tutto il materiale e si imbarca per raggiungere il padre in Italia.

19.— (*Dion.* 51, 1) Dopo la partenza di Apollocrate, Dione procede all'acropoli, εἰς τὴν ἀκρόπολιν βαδίζοντας, dove le donne gli vengono incontro ἐπὶ τὰς θύρας, le porte del palazzo, ove erano custodite (θύρας, non πύλα).

20.— (*Dion.* 51, 5) Dione conduce le donne nella sua casa, dopo aver fatto avere τὴν ἄκραν, l'acropoli-istmo-palazzo, ai Siracusani, τὴν ἄκραν τοῖς Συρακοσίοις ποιησάμενος.

21.— (*Dion.* 53, 2). Che è appunto quello di cui tosto Eraclide, un capo siracusano, rimprovererà Dione, di non aver cioè materialmente abbattuto τὴν ἄκραν e di averla invece consegnata ai Siracusani.

22.— (*Tim.* 9, 3) Iceta, figura equivoca, incerta tra la democrazia e la tirannide, sostanzialmente filocartaginese, vinto Dionigi e impadronitosi della maggior parte della città, respinge il tiranno, che nel frattempo — 344 a.C. — era ritornato “nell'acropoli e nella cosiddetta isola, dove è ristretto sotto assedio”, εἰς τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὴν καλουμένην Νῆσον συνεσταλμένον αὐτὸς συνεπολιόρκει.

23.— (*Tim.* 11, 5) Siracusa è in mano a Iceta, i Cartaginesi sono nel Porto Grande, Timoleonte è ancora lontano e Dionigi è padrone dell'istmo-acropoli, τῆς ἄκρας κυριεύοντα.

24.— (*Tim.* 13, 3-5) Trattative tra Dionigi e Timoleonte, non ancora arrivato a Siracusa: cessione di sé e dell'acropoli, παραδιδούσ αὐτὸν καὶ τὴν ἀκρόπολιν. Timoleonte manda come parlamentari due dei suoi, Euclide e Telemaco, corinzi, con 400 soldati, εἰς τὴν ἀκρόπολιν. Questi effettivamente prendono di nascosto possesso dell'acropoli e del palazzo con tutte le attrezzature militari, παρέλαβον τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰ τυραννεῖα μετὰ τῆς παρασκευῆς καὶ τῶν χρησίμων πρὸς τὸν πόλεμον <sup>63</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 7.



25.— (*Tim.*, 16, 2) Timoleonte, dopo 50 giorni dal suo sbarco in Sicilia, era riuscito a impadronirsi dell'acropoli di Siracusa, τὴν δ'ἀκρόπολιν τῶν Συρακουσῶν παρέλαβε, e a spedire via Dionigi nel Peloponneso.

26.— (*Tim.*, 16, 5) A situazione invertita, Iceta, padrone della città in terraferma, continuava a tenere sotto assedio l'acropoli di Siracusa, τὴν δ'ἀκρόπολιν τῶν Συρακουσῶν ἐπολιόρκει.

27.— (*Tim.*, 17) Non solo, Iceta invita i Cartaginesi per la prima volta dentro la città, cosicché Neone corinzio e i suoi, che tenevano l'acropoli per conto di Timoleonte, οἱ δὲ τὴν ἀκρόπολιν τῶν Κορινθίων κατέχοντες, si trovano in gravi difficoltà.

28.— (*Tim.*, 18, 3-5) Neone, dall'alto delle mura dell'istmo, κατιδὼν ἀπὸ τῆς ἄκρας, osserva che in città le guardie avversarie sono svogliate e negligenti. Così d'improvviso piomba su di esse e occupa Acradina. Non si ritira tuttavia ἐπὶ τὴν ἄκραν, entro le mura dell'istmo, ma fortifica la cinta muraria di Acradina e, collegandola con le fortificazioni dell'acropoli, se ne pone a guardia, φραξάμενος τὸν περίβολον τὴν Ἀκραδινῆς καὶ συνάψας τοῖς ἐρύμασι πρὸς τὴν ἀκρόπολιν διεφύλαττε.

L'ἀκρόπολις è evidentemente l'ἄκρα ma da un punto di vista diverso, strategico, tale da comprendere ora anche altre difese, come quelle dei porti, che, soprattutto il Λάκκιος, vengono strettamente legati ad Acradina. Inizia così quel processo sopra ricordato che troverà compimento in seguito, per cui l'istmo verrà staccato da Ortigia e legato invece ad Acradina.

29.— (*Tim.*, 22, 1-2) Timoleonte, divenuto finalmente signore dell'istmo, γενόμενος δὲ τῆς ἄκρας κύριος, non ripeté il presunto errore di Dione, che aveva risparmiato il palazzo e le tombe dei tiranni, ma fa rovesciare e distruggere non solo i baluardi della cittadella ma le case e le tombe, οὐ μόνον τὴν ἄκραν ἀλλὰ καὶ τὰς οἰκίας καὶ τὰ μνήματα τῶν τυράννων.

Più tardi, alla morte di Timoleonte, i Siracusani potranno portare liberamente il letto funebre dell'eroe attraverso le rovine dei τυραννεῖα di Dionigi (39, 2) <sup>64</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. sopra Diodoro n. 7.



### 5. *La forma della città tra democrazia e tirannide*

Esula dal nostro intento discutere su alcune discrepanze storiche rilevabili nei racconti di Diodoro e Plutarco relativamente ai tiranni Dionigi I e II e ai due personaggi più eminenti legati agli avvenimenti di quel tempo, Dione e Timoleonte<sup>65</sup>. Cerchiamo invece di ricostruire in forma unitaria un quadro dei luoghi, quale emerge dall'analisi ora compiuta sui loro scritti<sup>66</sup>.

La città di Siracusa fu all'inizio e per diversi secoli una entità territoriale senza discontinuità; tuttavia si distingue con evidenza in essa una parte, che potremmo dire marittima, compresa tra due porti e protesa appunto verso il mare (quella chiamata da Tucidide ἡ πόλις ἡ ἐντός) e una parte invece solidamente ancorata alla terraferma (la πόλις ἡ ἔξω)<sup>67</sup>. Le due città erano distintamente fortificate, l'esterna in epoca successiva alla interna<sup>68</sup>.

Già questo ci autorizza a comprendere oltre all'Ortigia anche l'elemento più stretto tra i due porti, a mo' di istmo in collegamento con l'altra città. Nei due porti erano arsenali, uno, più antico e certamente più grande, almeno in un primo tempo, nel porto Grande<sup>69</sup>, un secondo, minore, nel Porto Piccolo, più esattamente nel bacino bonificato in fondo ad esso, chiamato Λάκκιος<sup>70</sup>.

La città esterna, all'epoca dei fatti di cui ci stiamo particolarmente occupando, cioè l'età dei tiranni da Dionigi I a Gerone II, era protetta da tre cerchie di mura stese sul fronte a terra, dall'uno all'altro mare, una arcaica, limitata probabilmente alla sola regione detta Acradina, una seconda più ampia, costruita poco prima della

<sup>65</sup> Su questo problema v. il citato volume di M. SORDI (cfr. nota 48).

<sup>66</sup> Poco c'è da apprendere ancora dalle *Vite* di Cornelio Nepote, se non il *praeter arcem et insulam* (Dion 5, 6), che, come detto qui sopra, non è endiade (v. p. 175). Da notare inoltre (Tim. 3, 3): *arcem quem munierat Dionysius ad urbem obsidendam, a fundamentis disiecit* (sc. Timoleonte), dove *arx* è il corrispettivo di ἄρξα fortificata ad acropoli, la sola parte della città che, munita e ovviamente intesa con i due porti ai fianchi, poteva determinare assedio al resto di essa e che con il palazzo e la tomba di Dionigi I fu totalmente demolita da Timoleonte.

<sup>67</sup> Tuc. VI, 3, 2.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> v. sopra p. 183 s.; Tuc. VII, 22, 1; 25, 5.

<sup>70</sup> Diod. XIV, 7, 3; v. sopra p. 182 s.



spedizione ateniese <sup>71</sup>, inglobante quelle regioni, che prendono i nomi di *Neapolis* e *Tyche*, e inoltre il grande santuario del Temenite, che riceve ora, a mo' di acropoli, una propria cinta muraria <sup>72</sup>. La terza cinta è la ben nota opera dionigiana sul contorno delle Epipole, culminante nella fortezza dell'Eurielo <sup>73</sup>.

Dionigi I sottopose infatti la città ad una radicale ristrutturazione, non solo stendendo l'ampia cinta muraria ora ricordata, ma prendendo dimora egli stesso nell'istmo tra i due porti, ἡ ἄκρα; dà a questa una solida e chiusa fortificazione, sì da configurarla ἀκρόπολις <sup>74</sup>. Inoltre due grandi arsenali con molteplici "cavane", "squeri" e "gagiandre", νεώσοικοι, portici e magazzini vengono organicamente realizzati da una parte e dall'altra dell'ἄκρα e protetti da proprie mura sì da costituire un tutt'uno con questa; sono probabilmente 160 νεώσοικοι nel Porto Grande, preesistenti e restaurati, forse più del doppio, tra antichi e nuovi, nel Λάκκιος <sup>75</sup>. Il bacino del Λάκκιος, per contenerli tutti, doveva essere esso stesso un unico grandioso arsenale, monumentale e chiuso.

Ortigia, un tempo, prima dei Greci, isola, conserva anche dopo il nome di Νῆσος, cioè appunto *Isola*, con il quale però si intendeva anche la lingua di terra protesa ad occidente e ad essa strettamente connessa, l'ἄκρα <sup>76</sup>.

Ciò spiega come autori piuttosto tardi, che scrivono in età romana, quali appunto Diodoro e Plutarco, possano usare termini quali ἀκροπόλεις, al plurale, o anche talora ἀκρόπολις al singolare, per intendere in modo improprio e generico la parte fortificata marittima, anche se la vera acropoli, in senso greco, quella edificata dai tiranni, non poteva essere che l'istmo, ἡ ἄκρα <sup>77</sup>.

L'età democratica, timoleontea, successiva alla tirannica dei Dionigi, si curò di cancellare tutto quanto poteva conservare l'impronta della tirannide: prima cosa il muro che sbarrava l'ἄκρα dal-

<sup>71</sup> Tuc. VI, 75, 1.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Diod. XIV, 18; XV, 13, 5. Cfr. sopra nota 23.

<sup>74</sup> Diod. XIII, 96, 2; XIV, 7, 1-5; v. sopra p. 176 s.

<sup>75</sup> Diod. XIV, 7, 3; XV, 13, 5. Cfr. sopra p. 184.

<sup>76</sup> Cfr. sopra p. 186 ss.

<sup>77</sup> Cfr. sopra p. 186 ss.



l'ἀγορά di Acradina <sup>78</sup>; in questo muro era una porta <sup>79</sup>, a cui, in età non precisabile, venne data una forma monumentale a cinque fornicci, τὰ πεντάπυλα. La prima citazione della porta sotto questo nome si incontra nella vita plutarchea di Dione (29, 3). Là presso, probabilmente all'esterno, si collocarono la tomba di Dionigi I e quelle di altri membri della famiglia, τὰ μνήματα τῶν τυράννων <sup>80</sup>.

Tutto ciò viene ora abbattuto e distrutto, così come abbattuti e distrutti furono τὰ τυραννεῖα, le case dei tiranni, le opere fortificate, ἀκρόπολις e φρούρια vari, connessi all'istmo <sup>81</sup>. In tal modo in età timoleontea Λάκκιος e ἄκρα cessano di isolarsi da Acradina, mentre Ortigia acquista una sua autonomia topografica e ambientale come estremo baluardo difensivo, nel quale, anche in epoca romana, sarà vietato abitare <sup>82</sup>. Ancora più tardi, come vedremo, forse solo in età romana, un ampio e profondo canale separerà dall'istmo Ortigia, che riprende così di nuovo la sua funzione pregreca di isola.

Tuttavia il palazzo dei tiranni (e con esso certo tutte le fortificazioni) verrà ricostruito dai tiranni successivi alla democrazia timoleontea, senza dubbio nello stesso luogo, che era il più sicuro e indicato alla difesa <sup>83</sup>. In età romana vi risiedette infine il governa-

<sup>78</sup> Cfr. sopra i vari passi diodorei e plutarchei, nn°. 2, 5, 6, 10, 14, 16, 17, 18.

<sup>79</sup> Anche per questa porta cfr. sopra i passi citati nn°. 2, 6, 10.

<sup>80</sup> Diod. XV, 74, 5; Plut. *Tim.*, 22, 2.

<sup>81</sup> Diod. XVI, 70, 1; Corn. Nep. *Tim.*, 3, 3; Plut. *Tim.* 22, 2-3: ἀνέτρεψαν καὶ κατέσκαψαν. In Plutarco c'è un verbo in più, molto significativo συνομολύνας. Questo livellamento del luogo comporta il fatto che l'istmo non fosse, come ora, perfettamente piatto, ma avesse per la natura rocciosa di esso alcuni punti sopraelevati, certo quelli su cui con ogni probabilità dovettero prendere posto τὰ τυραννεῖα. Non è però da escludere che il livellamento si riferisca alle rovine degli edifici abbattuti; ciò però contro la consuetudine degli antichi tanto più che l'averli distrutti (*a fundamentis disiecit*) comporta più una azione di scavo che di accumulo. Comunque tutto ciò esclude che una simile opera di livellamento abbia potuto aver luogo in Ortigia, conferma la natura e giustifica ulteriormente la qualifica di acropoli dell'istmo.

<sup>82</sup> Per il tempo di Dionigi vedi Diod. XIV, 7, 5, per quello romano e precisamente di Marco Marcello vedi Cic. *Verr.* II, V, 84.

<sup>83</sup> Di Agatocle (319/8-289 a.C.) si ricorda (Diod. XVI, 83, 2) che a Neso fece costruire un edificio chiamato "dei sessanta letti", ὁ κατὰ τὴν Νῆσον οἶκος ὁ ἑξηκοντάκλινος ὀνομαζόμενος, "superiore a quanti altri in Sicilia per grandezza e apparati". Si tratta di un vasto ambiente per grandi banchetti (Siracusa era famo-



tore della Sicilia<sup>84</sup>, quando, come si è detto, è probabile sia stato aperto il grande canale attraverso l'istmo, idoneo a congiungere i due porti.

Così la situazione topografica di Siracusa alla fine si rovesciò: istmo e porti furono definitivamente legati alla terraferma e Ortigia riacquistò il suo carattere di luogo sacro, isolato, dove *sunt aedes sacrae complures* e la leggendaria fonte di Aretusa<sup>85</sup>. Ma la strategia romana, liberata dal pericolo cartaginese e dalla faida endemica delle città siciliane, poneva ormai per quanto riguarda Siracusa la sua difesa essenzialmente nell'isola verso il mare, cioè Ortigia, dove continuò il divieto già ricordato delle abitazioni private, come dimostrerà l'episodio dei pirati narrato da Cicerone e del quale ci occuperemo tosto<sup>86</sup>.

### Il pretorio romano

a) L'assedio romano di Siracusa. L'assedio e la caduta di Siracusa, narrate da Livio con abbondanza di particolari, trovano luogo nel grande quadro della seconda guerra punica e concludono la costituzione della prima *provincia* romana. A parte la vita plutarchea di Marcello e i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo, il racconto liviano è l'unica ampia fonte su quegli avvenimenti<sup>87</sup>.

La situazione topografica di Siracusa è vista da Livio, alcuni errori a parte, come di scorcio: la fama della città, la modesta levatura dei suoi guerrieri, davanti ai quali emerge in contrappunto, sembra

---

sa per i piaceri della tavola, Plat. *Ep.* 7, 326 b-c; *Rep.* 404 d). Di esso nell'"Isola" non ci è dato conoscere l'ubicazione; ma è probabile fosse in qualche modo collegato al palazzo. Uno simile è noto nell'agorà di Atene, pure a sessanta letti (J. TRAVLOS, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athen*, Tübingen 1971, pp. 534-536). A significare inoltre la magnificenza e insieme la presunzione del tirano, che fu anche il primo a chiamarsi ufficialmente re in Siracusa, Diodoro (*ibid.*) racconta di torri erette nel Porto Piccolo, nelle quali epigrafi in pietre policrome recavano il suo nome.

<sup>84</sup> Cic. *Verr.*, II, IV, 118.

<sup>85</sup> Cic. *Verr.*, II, IV, 118.

<sup>86</sup> Cfr. oltre p. 205 ss.

<sup>87</sup> Per altre fonti, come Polibio, Plutarco, Eutropio ecc. cfr. R. MARINO, *La Sicilia dal 241 al 210 a.C.*, Roma 1988.



deliberato, l'acuto ingegno di Archimede, la superiorità strategica e diplomatica del console Marcello, fanno passare in secondo piano il mancato scrupolo da parte dello storico di una più ricercata descrizione dei luoghi rispetto ai fatti narrati. Ciononostante l'ambiente del racconto liviano è sufficientemente identificabile e in più particolari anche apportatore di nuove cognizioni.

Dopo l'uccisione a Lentini di Geronimo, figlio e successore di Gerone II (XXIV, 7), esponente lui, come si sa, del partito filopunico in netta controtendenza alla politica paterna, a Siracusa il popolo era insorto; ma Adranodoro, genero del re Gerone, occupava *insulam et arcem*, "l'isola e l'acropoli" (XXIV, 21). È il classico binomio per significare Ortigia e l'istmo. *In insula inter cetera*, prosegue Livio, *Adranodorus praesidiis firmarat horrea publica. Locus saxo quadrato saeptus atque arcis in modum emunitus capitur a iuventute quae praesidiis eius loci attributa erat*, "nell'isola Adranodoro aveva, tra l'altro, rafforzato con guardie i granai pubblici. Del luogo, circondato da mura in opera quadrata e fortificato a mo' di rocca, si impadroniscono i giovani, a cui era stata assegnata la difesa di quel luogo" (XXIV, 21). Questi granai pubblici dunque, sistemati come una fortezza, erano caduti in mano dei giovani rivoluzionari antimonarchici. Non sappiamo dove esattamente fossero situati nell'"isola" questi granai pubblici. È probabile, data la loro importanza ai fini del sostentamento pubblico, dovessero stare in luogo protetto e al tempo stesso accessibile, quale potrebbe essere il complesso marittimo-industriale del Λάκκιος, *inter cetera*, comunque in posto tale da poter venire audacemente sottratti ad Adranodoro da elementi venuti dalla città.

In questa situazione il popolo intima ad Adranodoro *portas insulae aperiat, reddat praesidium*, "apra le porte, consegni il posto occupato" (XXIV, 22). Le porte dell'"isola" non possono essere che le porte "regie" (dette anche *Pentapyla*) tra l'istmo e Acradina<sup>88</sup>. Adranodoro, preoccupato che *cum aliae occupatae urbis partes tum pars insulae vel munitissima prodita atque alienata...*, *patefactis insulae portis, in forum venit*, "come le altre parti della città occupate così ora anche una parte dell'"isola", per quanto assai fortificata, fosse tradita

<sup>88</sup> Per queste porte v. sopra pp. 186, 188, 191.



e persa..., aperte le porte dell' *isola*, venne al foro" (XXIV, 22) e qui consegnò *claves portarum pecuniaeque regiae*, "le chiavi delle porte e del tesoro reale". Trasportata in Acradina *ea (sc. pecunia) quae in insula erat*, "quel tesoro che stava nell' *isola*", viene abbattuto *muri ea pars quae ab cetera urbe nimis munimento intersaepeibat insulam*, "quella parte del muro che divideva con troppo salda difesa l' *isola* dal resto della città" (XXIV, 23). Non è da dubitare, credo, che si tratti del muro che separava l'istmo da Acradina<sup>89</sup>. Ma, subentrato il sospetto nel popolo che una schiera di mercenari fosse pronta *ad insulam rursus occupandam*, "ad occupare nuovamente l' *isola*", Adranodoro viene ucciso tra l'esecuzione generale (XXIV, 25) e tosto vengono uccise anche tutte le donne della casa reale (XXIV, 26).

In questi passi, con noncuranza tipicamente liviana, *insula* vuol dire ora Ortigia ora il complesso Ortigia-istmo, la città di mare. Ciò evidentemente per non puntuale conoscenza dei luoghi o per confusa lettura delle fonti.

Per i Romani, impegnati in Sicilia in uno scontro di largo raggio con i Cartaginesi, tutto ciò che stava succedendo a Siracusa era motivo di grave preoccupazione, tenuto soprattutto conto del ribaltone ivi determinato dalla sconfessione della politica filoromana perseguita dal defunto re Gerone e attuata dal suo successore. *Inde terra marique coeptae oppugnari Syracusae, terra ab Exapylo, mari ab Acradina, cuius murus fluctu adluitur*, "di qui si cominciò ad assediare Siracusa per terra e per mare, per terra dall'Esapilo per mare da Acradina, le cui mura sono lambite dai flutti" (XXIV, 33).

È evidente la genericità topografica del passo liviano: passi per l'Esapilo in luogo dell'Epipole (nella successione dei fatti militari l'Esapilo interviene in un secondo tempo)<sup>90</sup>; ma Acradina resta interna rispetto al mare, se non per un breve tratto<sup>91</sup> o, per essere ancora più esatti, rispetto ai due porti e non può certo intendersi come possibile e diretto obiettivo di una azione marittima. Livio procede

<sup>89</sup> Anche per questo muro v. sopra pp. 176, 181, 184 s., 186, 191 s., 193.

<sup>90</sup> Liv. XXV, 23-24. Il muro dionigiano viene superato dai Romani presso la torre Galeagra a occidente dell'Esapilo. Sulla localizzazione di questa torre e sul porto dei Troghili, che ad essa viene da Livio connesso, cfr. H.-P. DRÖGEMÜLLER, *Syrakus*, pp. 84-90, 139-143; POLACCO, MIRISOLA, *Introduzione*, p. 28 s.

<sup>91</sup> Cfr. sopra p. 181 e oltre p. 201.



per schizzi topografici, sommari e rapidi, non tanto però da non far capire sostanzialmente lo svolgersi dei fatti.

Da terra dunque, cioè dall'Epipole; dal mare, cioè dal Porto Grande. Da ambi le parti l'assedio a Siracusa risultò per il console romano, M. Marcello, che conduceva le operazioni, difficile, lungo e sfavorevole. Per terra, a causa della muraglia dionigiana e della asperità dei luoghi, per mare a causa delle straordinarie invenzioni di Archimede. Ma la vigile accortezza da una parte, il tradimento dall'altra furono gli strumenti determinanti per la caduta della città. Marcello, individuato un punto debole nelle difese dionigiane, riesce a superarle, occupa l'Epipole (meno l'Eurielo, che occuperà poco dopo) fino all'Acradina, sotto le cui mura (evidentemente le mura arcaiche) praticamente si insedia (XXV, 23-27).

Abbandonati dai Cartaginesi, i Siracusani (che Livio chiama impropriamente Siculi) tentarono di venire a patti; al tempo stesso *sex praefectos creaverunt ut terni Acradinae et Naso praessent*, "nominarono sei comandanti in capo affinché soprintendessero tre ad Acradina e tre a Naso" (XXV, 29). Ad un ispano di nome Merico toccò la zona *ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus*, "dalla fonte Aretusa fino alla bocca del Porto Grande" (*ibid.*), punto estremo strategico. Merico, che già tramava per passare di campo, lo fa sapere ai Romani e Marcello *nocte navem onerariam, cum armatis... trahi ad Achradinam iussit*, "fece portare ad Acradina una nave oneraria con dei soldati" (XXV, 30). Altra imprecisione, per non dire errore, di Livio: la nave non andrà ad Acradina, come tosto si dirà, ma a Naso, precisamente ad Ortigia. Con *Ad Achradinam* Livio vuol far capire "dalla parte del porto Grande". Tanto è vero che, continua Livio, Marcello ordina *exponique milites regione portae quae prope fontem Arethusae est*, "vengono anche fatti scendere i soldati nel luogo della porta che è presso la fonte Aretusa" (*ibid.*). Che presso quella fonte ci fosse un approdo sappiamo già dall'episodio prima raccontato delle vettovaglie mandate da Dionigi a Nipsio e ivi fatte sbarcare<sup>92</sup>.

Merico, d'accordo, apre la porta e fa entrare il drappello romano, il quale, certo, si pone inosservato a difesa di quell'ingresso. Marcello intanto assale in forze, dalla parte di terra, le mura di Acradina,

<sup>92</sup> Cfr. sopra p. 188.



al che accorrono in soccorso dei Siracusani di Acradina i soldati siracusani che stavano nell'*isola*, al tempo stesso ignari dell'avvenuto sbarco romano all'Aretusa. Allora altri soldati romani, sopraggiunti per mare ancora all'Aretusa, in maggior numero, non han difficoltà di impadronirsi dell'*isola* lasciata pressoché deserta.

Marcello che, ad onor del vero, non voleva esporre la città e soprattutto i beni reali ad un disordinato saccheggio, saputo che anche l'*isola* era in sua mano e ai Siracusani restava la sola Acradina, ordina una generale ritirata. Al che i Siracusani, visto che nessuno scampo era loro rimasto, aprono essi stessi le porte ai Romani (XXV, 30)<sup>93</sup>.

Tenuti dunque ben distinti e chiari i significati piuttosto evanescenti che nel testo liviano hanno Acradina, "Isola" e Naso, il susseguirsi delle azioni, che portarono alla resa finale della città, risalta comunque logico e inequivoco<sup>94</sup>. Delle sostanze reali, conclude Livio, *fama maior quam res erat*, "la fama era maggiore della realtà" (XXV, 30). Ciononostante *questor cum praesidio ad Nasum ad accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus* "venne mandato a Naso un questore con una guardia per accogliere e custodire il tesoro reale" (XXV, 31).

Si conclude così, piuttosto miserevolmente, la storia del palazzo e del tesoro dei tiranni poi re siracusani. Divenuto *praetorium* il palazzo, sarà ancora oggetto di storia non nobile, come possiamo apprendere da due episodi, che val la pena di esaminare ancora.

b) *I tabernacula di Verre*. I due episodi, di particolar rilevanza, sono narrati da Cicerone: uno riguarda i *tabernacula* del pretore G. Verre, l'altro una incursione di pirati fin dentro il Porto Piccolo.

L'occasione per Cicerone di parlare diffusamente della Sicilia e soprattutto di Siracusa gli fu data dalla sua famosa azione giudiziaria in *Gaium Verrem*, tenuta nel 70 a.C. Abbiamo già avuto modo di citarla a proposito della descrizione assai efficace che egli fa della città. Val la pena di rileggerla (II, IV, 117-119): *Urbem Syracusas maximam esse Graecarum, pulcherrimam omnium saepe audistis... Nam et situ est*

<sup>93</sup> In questo caso si tratta delle porte sulle mura arcaiche di Acradina.

<sup>94</sup> Dagli storici moderni si è molto discusso con opinioni divergenti sulle ultime modalità della conquista romana di Siracusa, ciò, a nostro avviso, per scarsa conoscenza della paleogeografia dei luoghi e soprattutto perché non si è afferrata l'equivocità nell'uso, da parte degli storici antichi, dei diversi termini topografici. Sulle fonti e la critica moderna cfr. anche MARINO, cit., pp. 71-73, 75-77.



*in ipso aditu atque ore portus, ubi primum ex alto sinus ab litore ad urbem inflectitur, tabernacula carbaseis intenta velis collocabat. Huc ex illa domo praetoria quae regis Hieronis fuit sic emigrabat, ut eum per illos dies nemo extra illum locum videre possit,* “in quello stesso accesso e imboccatura del porto, in cui l’insenatura comincia a flettersi dal lido verso la città, faceva porre dei padiglioni ricoperti di teli finissimi di lino. Qui egli emigrava da quella dimora pretoria, che fu del re Gerone, così che per tutti quei giorni nessuno dal di fuori di quel luogo potesse vederlo” (II, V, 30).

E Cicerone, da abile avvocato, insiste e si ripete: *aestate summa... domo sua regia quae regis Hieronis fuit, qua praetores uti solent, contentus non fuit, tabernacula... carbaseis intenta velis conlocari iussit in litore, quod est litus in Insula Syracusis post Arethusae fontem propter ipsum introitum atque ostium portus amoeno sane et ab arbitris remoto loco,* “nel pieno dell’estate... non si accontentò della sua casa regale, che fu del re Gerone, quella di cui i pretori son soliti servirsi, padiglioni... coperti di teli finissimi di lino fece porre nel lido, che è il lido dell’Isola di Siracusa, dopo la fonte Aretusa proprio all’ingresso e alla bocca del porto, luogo senz’altro ameno e lontano da qualunque sguardo” (II, V, 80).

Il riferimento alla fonte Aretusa sembra inequivocabile per individuare il sito dei *tabernacula* di Verre: si direbbe sull’estrema punta meridionale di Ortigia, di fronte alla imboccatura del Porto Grande. Là dove più tardi Federico II di Svevia (1232-1240) avrebbe eretto l’ancor oggi imponente e minaccioso castello che prende il nome del generale bizantino Giorgio Maniace.

Se non che quel luogo è scosceso, roccioso, di difficile approdo; mal gli si addice la qualifica di *litus*, battuto com’è, simultaneamente, dalle onde del mare aperto e del Porto Grande e fortemente ventoso. Non adatto si direbbe a tende di lino finissimo e a tranquilli soggiorni. Ma più induce al sospetto si tratti di un abile espediente avvocatesco la descrizione dell’andamento del lido che *in aditu atque ore portus* si inflette verso la città. Invece la costa del Porto Grande piega qui in senso del tutto contrario, inflettendosi verso l’interno del porto con andamento convesso. Senza contare la relativa lontananza dal palazzo pretorio, dal quale, per giungere alla punta della Ortigia, occorre, sia a piedi sia per via d’acqua, percorrere tutto o parte dell’istmo, oltrepassare il canale, superare in lunghezza tutta Ortigia.



Se ora prescindiamo dal riferimento alla fonte Aretusa, che consideriamo niente più che un suggestivo abbellimento avvocatesco, data la fama di quel sito, e passiamo ad esaminare il lato opposto, sul Porto Piccolo, dove la sponda era spaziosa e sabbiosa <sup>96</sup>, il racconto ciceroniano acquista a nostro avviso ben più consistenza. Qui le mura di Ortigia probabilmente stavano più arretrate rispetto al filo della spiaggia e lo spazio tra queste e le mura del Porto Piccolo offriva un luogo ameno e del tutto riparato alla vista, più vicino al palazzo pretorio e facilmente raggiungibile per via sia di terra sia di mare. La necessità di qualche postierla per passare attraverso le mura è per più ragioni da giustificare.

c) *I pirati nel porto di Siracusa.* Collocato all'imboccatura del Porto Piccolo il sito malfamato dei *tabernacula* verrini, diventa chiaro e persuasivo anche l'altro episodio narrato da Cicerone (*Verr.* II, V, 96-97), l'incursione di alcuni pirati entro il porto e la città di Siracusa.

Al tempo in cui Verre era pretore in Sicilia, una flottiglia di quattro battelli pirateschi, guidata da un certo Eracleone, incrociava a suo piacere lungo le coste della Sicilia fino ad entrare nel porto di Siracusa. Anzi addirittura, dice Cicerone con (probabilmente ad arte esagerato) sdegno, Eracleone con una delle sue navi entrò *sine ullo metu in ipsum portum... in urbem dico atque in urbis intumam partem... usque ad forum Syracusanorum et ad omnis crepidines urbis*, "dentro lo stesso porto senza timore alcuno... nella città dico e della città nella parte più profonda... fino al foro dei Siracusani e a tutte le fondamenta della città" <sup>97</sup>, sì da avere *non modo a latere sed etiam a tergo magnam partem urbis*, "non solo di fianco ma anche alle spalle gran parte della città".

Nonostante qualche esagerazione la vivacissima narrazione fa capire chiaramente che i pirati erano entrati non nel Porto Grande bensì nel Piccolo che, come si è già detto in altra occasione <sup>98</sup>, doveva essere tutto in opera lapidea, almeno nel bacino più interno, il

<sup>96</sup> Cfr. MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, tav. III.

<sup>97</sup> *Verr.* II, V, 96. *Crepidines* allude ai moli, alle banchine che dovevano corre sul *Lakkios* ai piedi della città. È da noi tradotto con *fondamenta*, diffuso termine latinamente conservatosi a indicare le banchine delle varie isole su cui è costituita la città di Venezia.

<sup>98</sup> Cfr. sopra pp. 184, 196.



Λάκκιος<sup>99</sup>: *non enim portu illud oppidum clauditur sed urbe portus ipse cingitur et continetur ut non adluantur mari moenia extrema sed ipse influat in urbis sinum portus*, “non è la città ad esser chiusa dal porto ma è il porto circondato e compreso dalla città, in modo che non il mare lambisca le mura più esterne ma lo stesso porto si insinui nel fondo della città” (*Verr.* II, V, 96). Risponde la posizione del Porto Piccolo alle parole di Cicerone, quando dice che chi entra si trova ad avere di fianco e alle spalle parte della città. Non tanto *gran* parte della città, come esagera l’oratore, ma certo la parte sua più nobile, famosa e importante, Ortigia.

Lasciamo ancora all’enfasi oratoria di Cicerone i ricordi dell’onore militare di Roma e i fasti storici di Siracusa, di fronte ai quali Verre aveva mostrato tutta la sua inettitudine e nequizia; fermiamoci ad un particolare relativo al vero e proprio ingresso nel porto da parte dei pirati. Racconta dunque l’oratore: *ac primo ad illa aestiva praetoris accedunt ipsam illam ad partem litoris ubi iste, per eos dies tabernaculis positus, castra<sup>100</sup> luxuriae collocarat. Quem postea quam inanem locum offenderunt et praetorem commosse ex eo loco castra senserunt, statim sine ullo metu in ipsum portum penetrare coeperunt*, “dapprima si avviano a quella dimora estiva del pretore, a quella stessa parte del lido dove costui, erette per quei giorni le tende, aveva installato accampamenti di lussuria. Trovato vuoto quel luogo e capito che il pretore aveva di là tolto il campo, senza alcun timore cominciarono a penetrare dentro lo stesso porto”.

In questo racconto porto e *tabernacula* sono con evidenza messi in stretto rapporto. Se i *tabernacula* fossero stati collocati sulla punta meridionale di Ortigia, sulla bocca del Porto Grande, questo sarebbe dovuto essere il porto nel quale i pirati *cominciarono* a entrare, il che è contraddetto da tutta la descrizione che segue, inequivocabilmente allusiva del Porto Piccolo. Messe invece le tende sulla spiaggia della punta settentrionale di Ortigia, come noi abbiamo prima proposto, i pirati, passati oltre il luogo dei *tabernacula*, non avevano altro da fare che proseguire entro il Porto Piccolo e poi il Λάκκιος.

<sup>99</sup> *Portus marmoreus*, come lo chiama Floro, I, 22, 35; cfr. sopra pp. 184, 196, 205.

<sup>100</sup> L’uso del termine militare rimbalza come schiaffo all’imbelle pretore.



*Deduzioni riassuntive*

Del palazzo dei tiranni, delle fortificazioni marittime, degli arsenali e in genere delle attrezzature portuali dell'antica Siracusa poco o niente ci hanno fatto conoscere gli scavi archeologici. La presente ricerca pertanto è stata condotta quasi esclusivamente sulle fonti. Tucidide scrive negli ultimi decenni del V sec. a.C.; la settima lettera di Platone è datata all'autunno 353 a.C. Ci mancano quindi, se non per scarse notizie indirette, tutti gli storici più o meno contemporanei dei fatti e delle questioni che interessano il periodo della presente ricerca, cioè il periodo delle tirannidi, anche se non consecutive, tra l'ascesa al potere di Dionigi I (406/5 a.C.) e il 212/1 a.C., data della conquista romana di Siracusa. Si salta così a Polibio, che vive più tardi, nel II sec. a.C.; poi la mole più consistente è proprio degli scrittori di piena età romana: Cornelio Nepote, Cicerone, Livio per i Latini, Strabone, Diodoro Siculo, Plutarco per i Greci, oltre ad alcuni successivi epitomatori.

Comunque ci sembra che con buona fiducia si possano trarre le seguenti deduzioni conclusive:

1.— Ortigia in età greca restò sempre legata alla terraferma mediante un considerevole istmo; solo in età ellenistico-romana i due porti a E e a W del complesso Ortigia-istmo furono collegati tra loro da un canale attraverso l'istmo. Allora fu costruito anche un ponte per superare il canale. Lo ricorda per primo Cicerone.

2.— Ortigia, ma probabilmente anche l'istmo, che ne è parte integrante tra i due porti e che in età dionigiana anche un forte sbarramento inglobò ad essa, costituivano quello che gli antichi chiamavano, certo per lontanissima tradizione, *Nasos* o *Nesos*, che vuol dire isola, e appunto, in latino, *Insula*. Il nome *Ortigia* viveva come appellativo poetico per indicare la sacralità del luogo specificamente dedicato ad Artemide Ortigia; solo più tardi, probabilmente in concomitanza con il taglio del canale, il nome cominciò ad essere usato per designare la parte più meridionale, rimasta così isolata, quella appunto che noi ancora oggi chiamiamo Ortigia.

3.— Sulle rive dell'istmo, già all'epoca di Tucidide, erano degli arsenali, uno maggiore, più antico, sul Porto Grande, uno minore sul Porto Piccolo. Dionigi I, tiranno di Siracusa tra il 406/5 e il 368/7 a.C., fortificò l'istmo per farne la propria residenza così da



renderlo cittadella fortificata, acropoli della città; restaurò e ingrandì cospicuamente gli arsenali, investendo a tal fine l'intero bacino chiuso, detto Λόκκιος (la parte più interna del Porto Piccolo), il quale, divenuto ora il maggiore degli arsenali, assumeva, più o meno regolarmente, una forma circolare e, inserito com'era nel cuore stesso della città, l'aspetto architettonico di *portus marmoreus*.

4.— Una porta serviva al passaggio dall'istmo-palazzo-acropoli al resto della città verso la campagna, cioè quella parte della città denominata Acradina, dove era il cuore, per così dire, democratico della città. In epoca non precisabile quella porta assunse forma monumentale, come dice il suo nome *Pentapyla*; con ogni probabilità presso di essa stavano le tombe dei tiranni, distrutte poi in una intermedia epoca democratica. Un'altra porta doveva sicuramente aprirsi dalla parte opposta, verso Ortigia. Altre minori non mancavano di dare accesso ad alcuni approdi.

5.— Acradina fu fin da principio fortificata anch'essa, ma un poco più tardi di *Nasos*, e comunque in modo distinto da essa. In età dionigiana, come si è detto, anche l'istmo fu conformemente fortificato sì da trasformarsi in acropoli; ma è molto probabile che, all'inizio della storia greca di Siracusa, l'istmo fortificato, nel senso stretto della parola, non fosse. Doveva essere ritenuto sufficientemente protetto dalla presenza, ai suoi lati, dei due porti ampi e, nel senso della lunghezza, profondi.

6.— Ma l'istmo, divenuto sede dei tiranni e con questa luogo dell'approdo principale (il ναύσταθμος ricordato da Platone e Diodoro), in stretto collegamento con gli arsenali nei due porti che lo bagnano su ambo i lati, mantiene ed esalta il carattere marittimo che lo lega con l'Isola più che con la terraferma. Il contrasto democrazia-tirannide, che caratterizza tutta la storia di Siracusa nel periodo in questione, si traduce anche topograficamente nella opposizione della parte marittima della città (istmo-palazzo-acropoli assieme ad Ortigia) di contro alla terraferma.

È ovvio che tutti questi passaggi, sui quali le testimonianze archeologiche tacciono e le fonti sono talora incerte ed equivoche, restano fondati soprattutto su un calcolo di verosimiglianza e di più attendibile probabilità. Ma il complesso dei dati storici disponibili e la situazione topografica della città li rendono però, a nostro avviso, necessari per una congrua comprensione di quegli stessi dati non di rado anch'essi lasciati dagli storici moderni incerti quando non confusi e incompresi <sup>101</sup>.

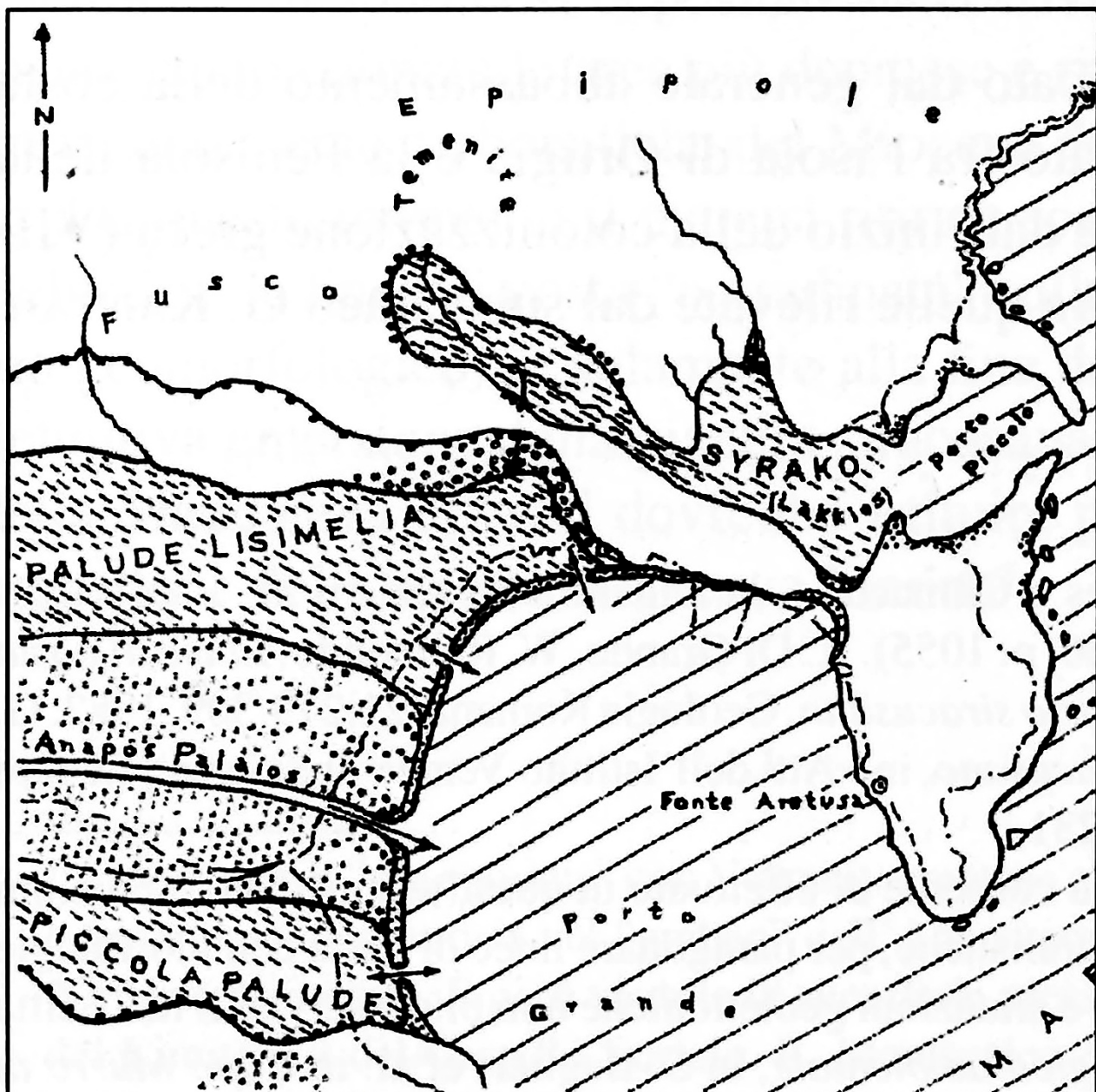


rado anch'essi lasciati dagli storici moderni incerti quando non confusi e incompresi <sup>101</sup>.

---

<sup>101</sup> Il collega e amico prof. Franco Sartori si è prestato a leggere queste nostre pagine e le ha annotate di numerose osservazioni, di cui gli siamo vivamente grati. I disegni riprodotti alle tavole II-IV sono dovuti, come quelli della I, a Roberto Mirisola; in essi si è cercato di riprodurre graficamente i risultati della presente ricerca. Essi tuttavia vogliono essere letti secondo lo spirito con cui la ricerca è stata condotta. Privi noi purtroppo, almeno nei singoli dettagli, di relative e adeguate testimonianze archeologiche, la lettura delle fonti legittima solo una ricostruzione complessiva; le forme degli edifici e comunque le strutture architettoniche restano affidate alla immaginazione del lettore secondo un criterio, per quanto scientifico, di probabilità.





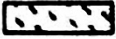



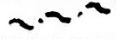

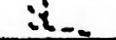
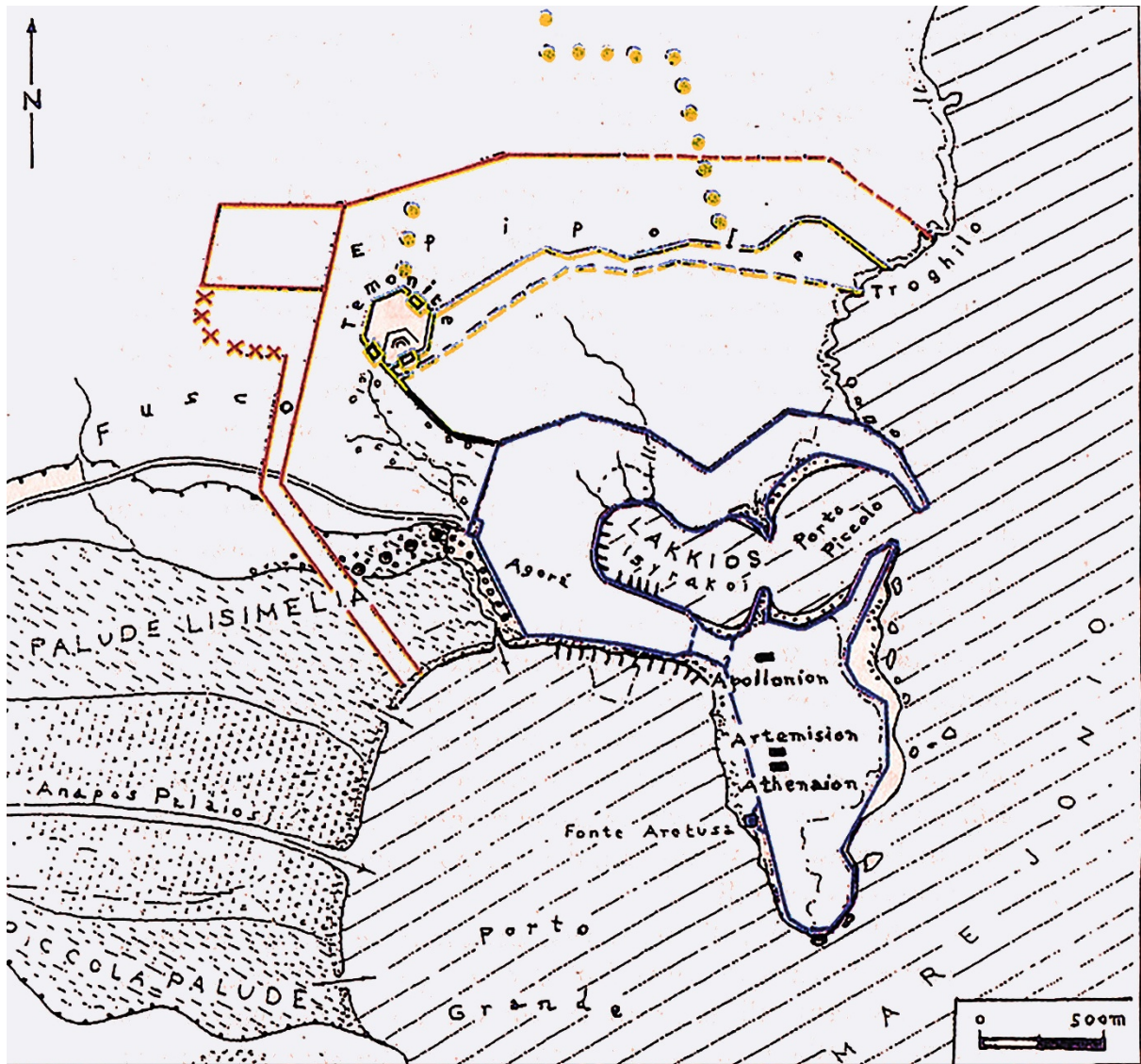
SIRACUSA NELL' VIII SEC. A.C.	
	Paludi
	Acquitrini
	Spiagge
	Bordo di pianura alluvionale
	Linea di costa attuale
	Rete idrografica antica
	Rete idrografica attuale

Fig. 1 - MIRISOLA, POLACCO, *Contributi*, op. cit. (Tav. I)

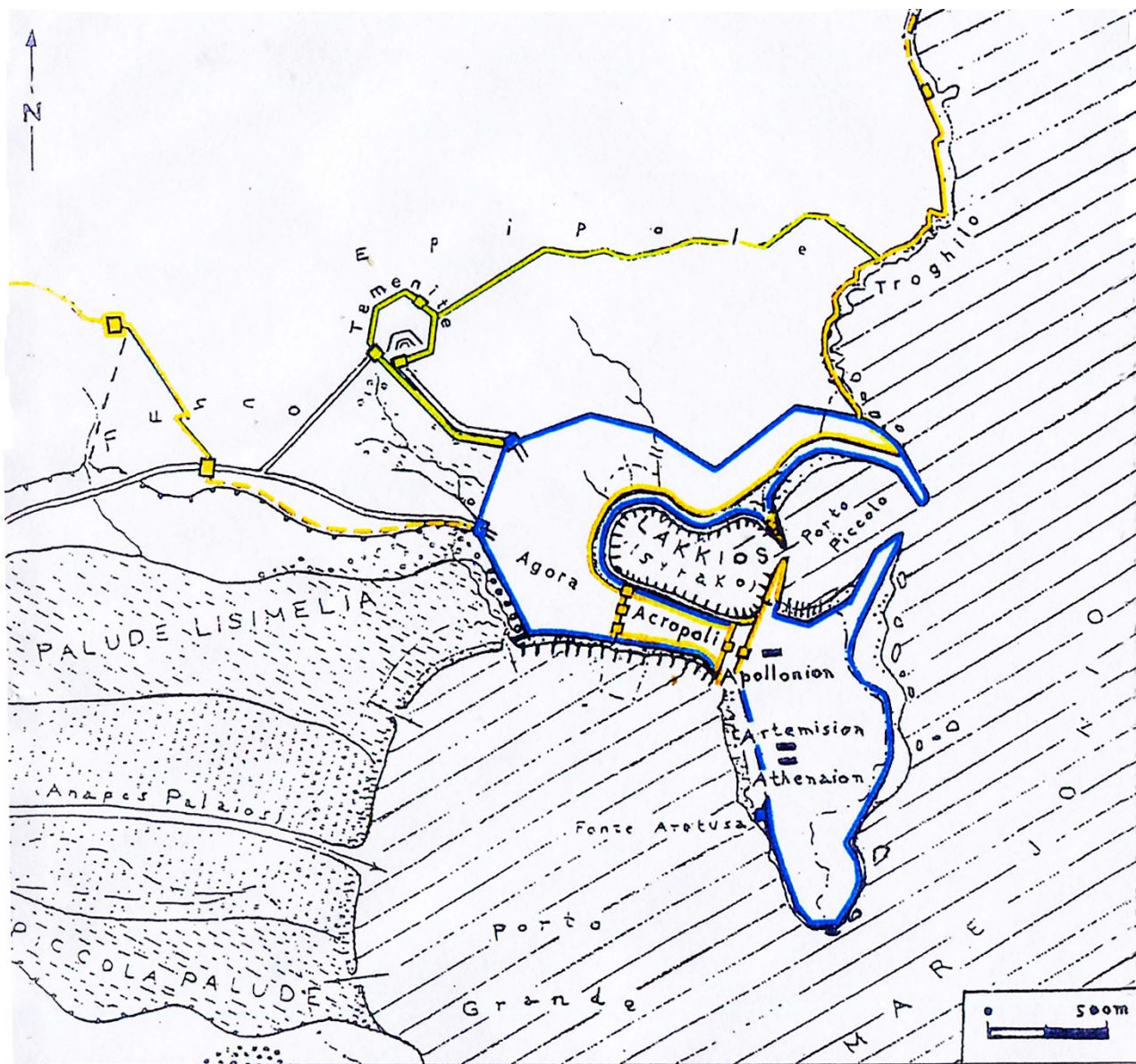







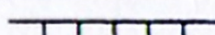




## SIRACUSA DURANTE LA SPEDIZIONE ATENIESE

	Acradina e Nesos pretucididee
	Mura siracusane del 463 a.C.
	" siracusane del 415/414 a.C.
	" siracusane trasverse
	Kyklos: Muro ateniese semplice (1) e doppio (2)
	Kyklos: Campo ateniese (1) e fortificazioni(2)
	arsenali
	porte
	strade
	teatro antico
	linea di costa: antica (1), attuale (2)

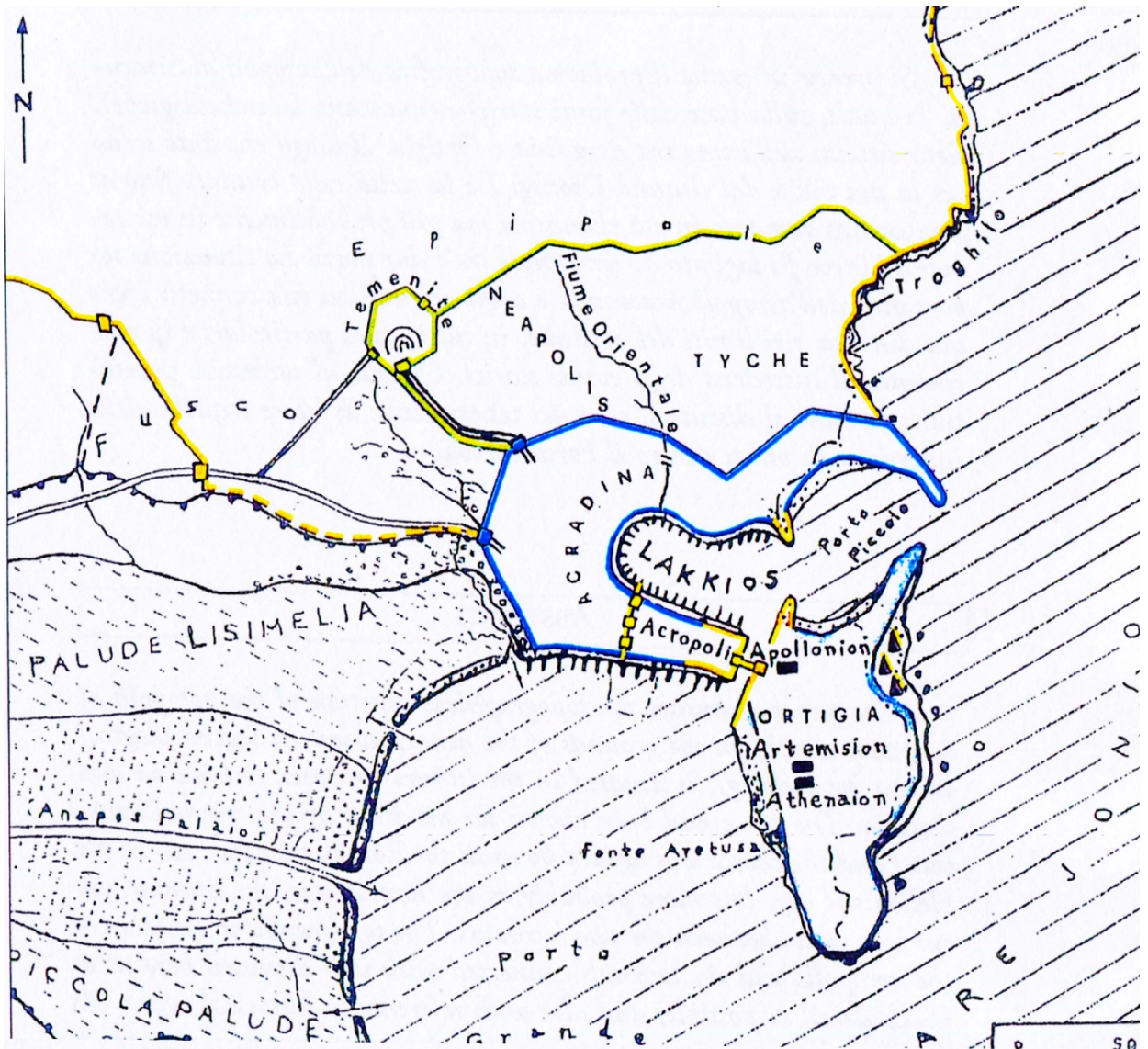




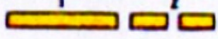

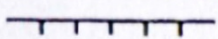

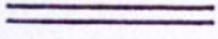





## SIRACUSA IN ETA' DIONIGIANA

	Akradina e Nesos pretucididee
	Mura siracusane del 415/414 a.C.
	" dionigiane certe (1) e presunte (2)
	arsenali
	porte
	strade
	teatro antico
	linea di costa: attuale (1), antica (2)





	mura arcaiche
	" siracusane del 415 a.C.
	" dionigiane certe (1) e presunte (2)
	opere romane
	arsenali
	porte
	strade
	teatro antico
	linea di costa: attuale (1), antica (2)
	tabernacula di Verre